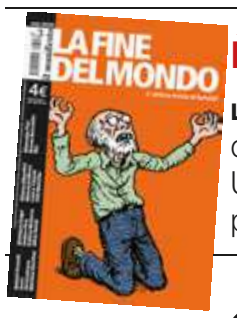

È in edicola

LA FINE DEL MONDO Un numero storico con la "divinità" del fumetto underground Usa, Robert Crumb. E per festeggiare passiamo da 72 a 80 pagine

Oggi l'ExtraTerrestre

SALUTE «10 mila passi al giorno prevengono le malattie». Muoversi tra la natura fa però la differenza. In Italia 300 mila camminatori praticanti

Visioni

CINÉMA DU RÉEL Al festival parigino un racconto della Palestina che si oppone al genocidio di Israele

Cristina Piccino pagina 14

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

■ CON LA FINE DEL MONDO + EURO 4,00

quotidiano comunista

il manifesto

GIOVEDÌ 26 MARZO 2026 – ANNO LVI – N° 72 www.ilmanifesto.it euro 1,50

L'ex ministra del turismo Daniela Santanché circondata da giornalisti a Roma foto Simona Granati/Getty Images

Oggi a me

Dopo 24 ore di duello al sole cede anche Santanchè. Ma la sua lettera di addio al governo è un atto di accusa a Meloni: «Sono abituata a pagare conti di altri». Il redde rationem a destra rischia di trasformarsi in una slavina che può travolgere anche la premier

pagine 2,3

Una premier a metà

La messa in scena della forza senza sostanza

ANDREA COLOMBO

Più vipera che pitonessa. Daniela Santanchè ha comunicato le sue soffertissime dimissioni con un distillato di puro cianuro che non risparmia nessuno. Meno di tutti la premier stessa, accusata nemmeno troppo fra le righe di cercare capri espiatori per una sconfitta di cui porta invece la principale responsabilità. Per mettere alla porta una ministra andata molto oltre la semplice impresentabilità, la premier abituata a dettare legge ha dovuto esporsi con una incresciosa richiesta pubblica imposta dalla ghigliottinanda. Poi, come se non bastasse, ha dovuto sorbirsi anche la sua avvelenata ramanzina. Quanto a prova di forza lascia a desiderare.

— segue a pagina 2 —

Referendum

La vittoria del No un primo passo oltre l'esistente

ALESSANDRA ALGOSTINO

Il no è un passo contro l'autoritarismo, per la Costituzione. È un no che racconta di rivolta contro l'arroganza e la violenza del potere; di voglia di principi; di politica come visione del mondo; di desiderio di un altro futuro. Dire Costituzione significa antifascismo, diritti, partecipazione, pace, emancipazione.

— segue a pagina 11 —

LA «PACE» IN 15 PUNTI È UNA CAPITOLAZIONE. TEHERAN: DIALOGO SOLO CON LA TREGUA PERMANENTE

Trump chiede la resa, l'Iran rilancia

Il piano di pace in 15 punti - che gli Stati uniti hanno consegnato al Pakistan perché lo giri a Teheran - è una richiesta di capitolazione: Trump vuole lo smantellamento delle capacità nucleari finora raggiunte, la consegna dell'uranio arricchito, la fine del sostegno ai gruppi sciiti alleati. In cambio, fine delle sanzioni. Teheran ci mette poco a rispondere. Nega che ci sia già un negoziato, non chiude al dialogo ma disegna le sue linee rosse: fine permanente degli attacchi e risarcimento danni. Dagli Stati uniti partono - direzione Teheran - 2.000 paracadutisti, che vanno ad aggiungersi a 4.500 marine già in viaggio. Non sono forse boots on the ground? Chiedono i giornalisti agli emissari Maga. Unica risposta: l'operazione Epic Fury volge al termine - alle condizioni di Trump.

LUCI, BRANCA ALLE PAGINE 8,9

IMPIANTI BOMBARDATI IN QATAR

Non solo greggio, ora tocca all'elio

Non solo gas e petrolio: bombardamenti iraniani in Qatar hanno fermato un terzo della produzione mondiale di elio. Che serve a fare palloncini ma soprattutto a ogni tecnologia che usi un superconduttore, dalle risonanze magnetiche negli ospedali all'acceleratore di particelle del Cern. **PESCALI A PAGINA 9**

ALLA CANNA DEL GAS

Meloni torna in Algeria col cappello in mano

Con lo stop delle forniture di Gnl dal Qatar, riparte la caccia alle risorse nel paese nordafricano, che ha rotto con Madrid e Bruxelles sulla questione saharawi. Incubo inflazione, la Bce apre al rialzo dei tassi. Confindustria: rischio recessione. **CICCARELLI, MAURO A PAGINA 5**

Guerra e energia

Tre strade per evitare la crisi

MARIO PIANTA

La guerra di Stati Uniti e Israele contro l'Iran avvicina una crisi energetica mondiale. Il prezzo di un barile di petrolio, intorno ai 70 dollari prima del conflitto, in tre settimane è aumentato del 50%, quello del gas naturale, intorno ai 30 euro, è ora raddoppiato.

— segue a pagina 11 —

SUICIDIO ASSISTITO

«Libera» è morta con l'aiuto del Cnr

È stato il Consiglio nazionale delle ricerche a predisporre il dispositivo a comando oculare che ha permesso ieri a «Libera», una signora toscana completamente paralizzata, di darsi da sé la morte azionando il meccanismo di erogazione del farmaco letale. **MARTINI A PAGINA 6**

GERUSALEMME

Palestinesi cacciati, le loro case ai coloni

Lo aveva ordinato la Corte suprema israeliana a dicembre: ieri 13 famiglie palestinesi sono state cacciate dalle loro case a Silwan, a Gerusalemme est. In mano pochi averi e un dolore storico. Qualche minuto dopo, i coloni avevano già occupato gli edifici. **GIORGIO A PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2026

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

OGGI A ME

Un giorno di resistenza poi la resa tra i veleni Santanché si dimette

La ministra del Turismo lascia con una lettera di fuoco: «Non ho colpe per il referendum». Le opposizioni: «Meloni allo sbando»

Daniela Santanchè, ex ministra del turismo foto LaPresse

LUCIANA CIMINO

«Obbedisco». Daniela Garnero Santanchè ha resistito quasi 24 ore, poi ha rassegnato le dimissioni. Un gesto che era diventato ormai obbligato ma che non è stato gratuito e lei, non a caso soprannominata "Pitonessa", lo ha voluto sottolineare, vergando una puntuta lettera alla premier per attaccare, più che per difendersi. Se non si è dimessa nelle ore precedenti, «è perché volevo fosse separata dai commenti sul referendum, - ha scritto - non vorrei essere il capro espiatorio di una sconfitta che non è certo stata determinata da me. Volevo che le mie dimissioni inoltre fossero separate dalla vicenda contingente ed assai diversa che ha riguardato Delmastro che pure paga un prezzo alto». Il riferimento non è lasciato al caso: era stato il sottosegretario alla Giustizia a mettere come condizione del suo allontanamento anche quello della titolare del turismo.

E CHIUDE CON LE PAROLE: «Tengo più alla nostra amicizia a al futuro del nostro movimento» anche se il messaggio che manda a Giorgia Meloni è di fatto brutale: «Sei tu ad aver sbagliato», la campagna elettorale del referendum e non solo. D'altronde Santanchè solo 24 ore prima aveva avvisato: «Io sensibilità non ne ho», né istituzionale e né personale. Così aveva risposto a una Meloni allibita che le chiedeva il passo indietro. Per il mondo da cui viene la premier, adusa a comandare da sola, era una insubordinazione. Ma l'ex ministra del Turismo è una che non si vergognerebbe a regalare alla compagna di uno degli uomini più ricchi d'Italia una borsa taroccata comprata da un migrante (secondo l'esilarante vicenda dell'*Hermes* riportata di Francesca Pascale), figuriamoci se la può imbarazzare la nota della presidente del consiglio, che in maniera irrituale, ne aveva chiesto la testa a mezzo stampa.

IERI MATTINA SANTANCHÈ, ha tentato di lanciare la sua ultima sfida al mondo politico e imprenditoriale che l'ha cresciuta e lanciata tra i big, forte della sua proverbiale faccia tosta e delle informazioni sensibili che ha accumulato. È arrivata al ministero a Villa Ada facendosi largo, senza rispondere, tra i giornalisti che le chiedevano se si sarebbe dimessa. Poi si è asserragliata nel suo ufficio mentre sulle agenzie scorrevano le dichiarazioni dei suoi ex sodali della maggioranza. Alcune con la parvenza di saggi consigli (l'esempio lo avevano già dato Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi), come quello del collega di partito Lucio Malan: «Santanchè farà quello che ha detto Meloni». Mentre altri, come Giovanni Donzelli e Fabio Rampelli sono stati lapidari: «Quando la premier lo chiede ci si dimette». Anche i garantisti di Forza Italia le voltano le spalle, «Se c'è un rapporto di fiducia che si è interrotto bisogna trarne le conseguenze».

L'ex ministra è imputata fin dal 2022 per truffa ai danni dello Stato e falso in bilancio

A DARLE IL COLPO DI GRAZIA non è una mozione di sfiducia presentata dalla minoranza ma la certezza che il suo sodale in affari, "amico intimo" e padrino politico, Ignazio La Russa (che pure le esprime vicinanza), non avrebbe potuto più difenderla: la perseveranza di Santanchè a rimanere attaccata al suo incarico rischiava di tramutarsi in una sconfitta, politica e personale, di Meloni ben più insopportabile di quella del referendum. «La presidente del Consiglio, in un atto di rispetto verso le istituzioni, dovrebbe dirci se non è in grado di far dimettere i suoi ministri, come possa guidare il Paese», tuona il Pd. «Tutto questo è la conferma che abbiamo avuto in questi anni una premier sotto ricatto politico anche dentro il suo partito», attacca il presidente del M5S, Giuseppe Conte. La giornata diventa incandescente. Tecnicamente la presidente del Consiglio non può imporre ai ministri di lasciare l'incarico ma la strada di associarsi alla sfiducia del centrosinistra (la terza, dopo quelle del 2023 e del 2024) non è percorribile. Quando il ministro per il Parlamento, Luca Ciriani, lascia intendere che non si arriverà a discutere la mozione, in calendario lunedì, si capisce che la tenzone tra Meloni e Santanché l'ha vinta la prima. La ministra di dimette ma senza abbassare la testa, anzi, rivendicando che il suo «certificato penale è immacolato, per la vicenda della cassa integrazione non vi è nemmeno un semplice rinvio a giudizio» e chiudendo al veleno: «Non ti nascondo un po' di amarezza per l'esito del mio percorso ministeriale ma nella mia vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri». Frasi scelte con cura e probabilmente limate con l'aiuto del presidente del Senato. Il tono apparentemente passivo-aggressivo non nasconde l'accusa di codardia rivolta all'(ex) amica Giorgia, come a dire: non hai avuto il coraggio di chiedermelo prima e hai dovuto aspettare la sconfitta al referendum per tradirmi.

Santanchè, è imputata a Milano fin dal 2022 con l'accusa di falso in bilancio per i conti del gruppo Visibilia, la società editoriale che ha fondato e che ha portato al fallimento. Il processo è in corso, la prossima udienza è fissata per il 7 aprile. Ma la ministra del Turismo è anche indagata per truffa ai danni dello Stato per la vicenda della cassa integrazione Covid per i dipendenti della società Bioera, di cui è stata amministratrice delegata. Il processo è in corso, la prossima udienza è fissata per il 7 aprile. Ma la ministra del Turismo è anche indagata per truffa ai danni dello Stato per la vicenda della cassa integrazione Covid per i dipendenti della società Bioera, di cui è stata amministratrice delegata.

— *segue dalla prima* —

Una premier a metà

La messa in scena della forza senza sostanza

ANDREA COLOMBO

A mostrare la corda è però l'intera manovra decisa dalla premier e forse dettata più dall'ira e dal panico che dal freddo calcolo. Per le pulizie di pasqua non è mai troppo presto: in questo caso è decisamente troppo tardi. Daniela Santanchè ha fatto le valigie con un paio d'anni di ritardo sul dovuto e sono troppi anche se è comunque il caso di dire «finalmente» alzando i calici. Giusi Bartolozzi e Andrea Delmastro hanno lasciato via Arenula più tempestivamente ma non tanto da dissipare il poderoso dubbio che se il referendum fosse andato diversamente anche la loro sorte sarebbe stata un'altra. È un dubbio che da solo vanifica in larga misura il senso di un repulisti che avrebbe altrimenti meritato l'applauso.

Quei ritardi esiziali in realtà dicono tutto. Spiegano perché Giorgia Meloni si è decisa a fare quel che una premier davvero forte avrebbe fatto a tempo debito. Tirare le redini al suo branco di famelici underdog, avventatisi sul banchetto del potere con insaziabile e atavico appetito, la avrebbe accreditata agli occhi del suo paese molto più dei complimenti di Donald Trump. Ma appena una settimana fa quella voracità insaziabile le sembrava tutt'al più prova di veniale leggerezza.

■■■

Rimettere la «pitonessa» al suo posto, cioè fuori dal governo, avrebbe giovato alla sua immagine molto più delle battutacce con le quali si è dilettata per tre anni e mezzo. Non ne ha avvertito la necessità e non la avvertirebbe neppure adesso se la sberla elettorale non le avesse dimostrato che quell'immagine, nonostante i sondaggi che la hanno vellicata e vezzeggiata settimana dopo settimana, è invece ormai incrinata. Il senso della sua piccola Notte dei lunghi coltelli è tutto qui: recuperare smalto, dimostrare con la mannaia di essere ancora Giorgia l'Invincibile, la leader forte e drastica che ha sempre raccontato di essere. Questione di tornaconto elettorale, non di etica politica. Manovra opportunista, non presa d'atto responsabile del problema enorme e mai affrontato che si annida nel suo governo e nel suo partito. È una manovra perdente. Somiglia davvero alla ricerca di capri espiatori denunciata dalla perfida dimissionata. È una messa in scena della forza alla quale non corrisponde più alcuna sostanza. Il referendum non è stato un incidente di percorso, per quanto tra i più gravi: è un terremoto che obbliga a ridisegnare per intero le mappe della politica e c'è da chiedersi se la premier se ne sia resa conto o sia ancora tanto tramortita dalla sberla da illudersi di vivere nel mondo di ieri.

In quello di oggi Giorgia Meloni non ha più i mezzi per imporre la sua legge elettorale, se si parla di premierato deve guardare da un'altra parte e fingersi distratta, con gli alleati deve imparare a trattare invece di ordinare. E siccome si sa che le disgrazie non vengono mai sole ha anche le tasche troppo vuote per ricompare quel che ha perso con una finanziaria ricca di prebende. Con tanti ringraziamenti a Donald Trump, uno di quegli amici che rendono superflui i nemici dichiarati.

È vero che nessuno le chiede di sloggiare, perché nessuno, da Mattarella ai leader dell'opposizione, ha interesse e utilità nell'affrontare crisi e voto. Di qui alle elezioni politiche il posto di lavoro a palazzo Chigi è assicurato. Ma senza più alcuna ambizione, senza sperare di governare davvero.

Non significa che Giorgia Meloni sia una leader finita, pensarlo sarebbe una pericolosa illusione. Ma la forza che aveva e che ha perso può ridargliela solo chi gliela ha tolta, il popolo votante. È la democrazia, bellezza.

«RISCHIO ESCALATION»

E Piantedosi rispolvera la pista anarchica

La pista anarchica è eterna e ieri alla Camera, una volta di più, la rilanciata il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, chiamato al question time a rispondere sulla vicenda della morte di Alessandro Mercogliano, 53 anni, e Sara Ardizzone, 35, avvenuta la settimana scorsa in un casolare al parco degli Acquedotti di Roma mentre stavano maneggiando del materiale esplosivo, forse con l'intenzione di attentare alla vicina rete ferroviaria dell'alta velocità, cosa peraltro già più volte accaduta nelle passate settimane. «Le analisi in corso chiariranno se ci troviamo di fronte a un atto di spontaneismo armato, compiuto in sostanziale solitudine dai due soggetti coinvolti, oppure se siamo in presenza di un nodo di una rete eversiva più ampia e strutturata», ha detto Piantedosi, che comunque un suo teorema già ce l'ha: «Quello che è accaduto potrebbe essere il segnale di un'escalation programmata, di una strategia che mira a colpire le istituzioni, a destabilizzare il tessuto civile, a reclutare nuovi adepti nell'odio anti-sistema, anti-atlantico, anti-sionista». Questo sulla base del lavoro dell'Antiterrorismo che, a dire del ministro, avrebbe individuato «fattori di radicalizzazione multipli che passano dall'opposizione ai provvedimenti legislativi in materia di sicurezza alle vicende internazionali e culminano nell'incitamento all'azione violenta diretta».

Insomma, è la chiusura, esiste «un'ostilità trasversale che unisce mondi diversi dei professionisti della protesta in un'unica, pericolosa convergenza eversiva». Il riferimento implicito è al No kings day in programma per sabato a Roma, ma siamo al solito giorno della marmotta, cioè al maldestro tentativo di criminalizzare in toto le decine di migliaia di persone che scenderanno in piazza.

«Lascio con amarezza ma nella vita sono abituata a pagare i miei conti e spesso anche quelli degli altri»

«La fiducia mi è già stata confermata dal governo e in prima persona dalla presidente del Consiglio»

po Visibilia e con l'ipotesi di truffa ai danni dello Stato per la cassa integrazione Covid.

LA SPERANZA della destra di aver archiviato i problemi con l'uscita di scena della "Pitonessa" tuttavia sono vane. «Le dimissioni di Santanchè sono il segno di una sconfitta politica pesante per questo esecutivo, non certo un atto spontaneo di responsabilità», dice Angelo Bonelli di Avs. «Qui viene giù tutto, la premier riferisca in Parlamento», la richiesta delle opposizioni unite. Meloni, che non voleva «essere rosolata» è appena stata messa in padella, l'accendino ce l'ha Santanché.

La drammatica vicenda di Mercogliano e Ardizzone, in realtà, è tutta inserita all'interno di altri ambienti e la possibile «escalation programmata» riguarderebbe un evento molto preciso, non citato da Piantedosi: il 2 maggio il ministro della giustizia dovrà decidere se rinnovare o meno il regime di 41 bis nei confronti di Alfredo Cospito. Una situazione che rimanderebbe a quella già vista a cavallo tra il 2022 e il 2023, quando l'anarchico portò avanti settimane di sciopero della fame mentre fuori si susseguivano le proteste in suo sostegno.

Alcune manifestazioni al riguardo sono già in programma ed è probabile che cresceranno d'intensità con il passare delle settimane. Per le due vittime del parco degli Acquedotti, la giornata delle cerimonie sarà quella di domenica: alle 9 e 30 saranno deposti dei fiori sul luogo in cui i due anarchici hanno perso la vita. Alle 12 è poi previsto un ulteriore appuntamento al parco don Modesto da Veglia, al Quarticciolo. «Con Sara e Sandrone a testa alta» si legge su un volantino firmato semplicemente «per l'anarchia».

m.d.v.

MICHELE GAMBIRASI

Doveva essere il momento del trionfo, è stata la certificazione della debacle. Ieri il ministro della Giustizia Carlo Nordio è apparso alla Camera per rispondere al *question time* alle interrogazioni dei deputati.

DAVANTI A SÉ Nordio ha trovato il fuoco di fila delle opposizioni. Arrivato da solo, di fianco a lui c'era solo il titolare dell'Interno Matteo Piantedosi, come solo è rimasto in via Arenula: dopo le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro e della «zarina» Giusi Bartolozzi, la Giustizia ha le fattezze di un ministero decapitato. Così la permanenza in Aula, una mezz'ora di dibattito in tutto, si è trasformata in uno stillicidio: primo e più debole dei ministri del governo Meloni a doverci mettere la faccia, la richiesta delle opposizioni è stata che si dimettesse anche lui. «Faccia l'unica cosa di buon senso che può fare: se ne vada anche lei, è stato sfiduciato da 15 milioni di italiani. Lei oggi è la rappresentazione allegorica della sconfitta. La sua corsa è finita, signor ministro» ha attaccato per primo il dem Federico Gianassi, invocando chiarimenti sulla vicenda della bisteccheria di Delmastro.

NORDIO, d'altronde, si è assunto la «responsabilità politica» della sconfitta referendaria all'indomani delle consultazioni, e ha provato a blindare Bartolozzi finché ha potuto, ma oramai era troppo tardi. Sulla questione Delmastro, il ministro ha sfoderato l'arma più affilata che il governo Meloni ha messo in mostra in questi anni quando messo alle strette dagli eventi: non rispondere. «Avendo il sottosegretario già rassegnato le dimissioni, viene meno, come si dice, la materia del contendere, e quanto ai chiarimenti che sono stati richiesti al medesimo, si è dichiarato disposto a darli nelle sedi opportune» ha replicato. Quanto a lui (che pure, forse, il passo indietro non lo avrebbe affatto disdegnato) arriverà fino a fine mandato: «La fiducia nel ministro della Giustizia è già stata confermata dal governo e in prima persona dalla premier».

I ministri Piantedosi e Nordio in aula foto Ansa

LE MINORANZE: «ORA LASCI ANCHE LUI»

Nordio in aula solo e «rammaricato» Da Bartolozzi«dignità e onore»

L'OCCASIONE è stata per la responsabile giustizia del Pd Debora Serracchiani di rinfacciare a Nordio il ruolo che ha più platealmente interpretato nelle ultime settimane: quello di motivatore della campagna per il No, tra scivoloni e uscite infelici. «In campagna referendaria ci ha aiutato a spiegare i veri obiettivi della riforma: quando ha detto che i magistrati erano paramafiosi, quando ha fatto i suoi giri in elicottero, quando ha detto di non capire perché Elly Schlein fosse contraria, visto che oggi serviva a voi e domani servirà a noi, quando vinceremo le elezioni» ha incalzato. Quell'improvvida uscita sul «sistema paramafioso» è stata per Nordio «il suo rammarico peggiore, forse anche più grande della sconfitta» ha risposto. Quando lo disse, in ogni caso, per scusarsi promise che allora «ne avrebbe tirata fuori una al giorno».

IL CASO PIÙ GRANDE è quello di Giusi Bartolozzi: la capo di gabinetto era la vice di Nordio, dentro via Arenula accreditata come ministra *in pectore*. È a quel punto che il tono del ministro si è fatto sconsolato: «Ha dato ieri le dimissioni e ha sempre, secondo il mio giudizio, incessantemente svolto le sue funzioni con dignità ed onore. Il suo gesto spontaneo dimostra un grande senso di responsabilità e confido che cessino definitivamente le strumentali polemiche che hanno investito la sua persona e il ministero». Le polemiche, a dire il vero, sono destinate a riaccendersi non appena in Parlamento tornerà la faccenda Almasri, per cui la maggioranza sembra essere ancora intenzionata a chiedere lo scudo per Bartolozzi, indagata per falso in base alle dichiarazioni che rese alla procura di Roma considerate «contraddittorie e mendaci».

Magi (+Europa): «Non pensi che il parlamento è un plotone d'esecuzione»

Le dimissioni della capa di gabinetto per Nordio non sono state solo «spontanee», ma persino «inaspettate». È una difesa d'ufficio in particolare a sé stesso: solo poche ore prima, in televisione, il ministro dava per certa la permanenza di Bartolozzi. «Avete preso una batosta senza precedenti, un'onda costituzionale repubblicana ha seppellito la vostra controriforma. Ora, di fronte a tutto questo, lei dovrebbe avere la decenza di dire qualcosa in più, perché avete frantumato il muro del ridicolo, questo è il punto» ha incalzato ancora Nicola Fratoianni. «Ma veramente volete ora farci credere credere che siete presi dal fuoco dell'etica pubblica?» ha inistito Alfonso Colucci dei 5S.

TRASCORSA MEZZ'ORA, per Nordio sembrava essere arrivato un momento di pace. Finiti gli affondi sui postumi referendari, mancava solo l'intervento di Riccardo Magi di +Europa, che in ogni caso chiedeva conto del sovraffollamento carcerario, buco nero che era in mano a Delmastro. «Io non le chiederò di Delmastro e di Bartolozzi, perché non vorrei che qualcuno a casa possa pensare che il Parlamento è diventato un "plotone d'esecuzione"...» ha attaccato Magi.

FDI VUOLE UN SOSTITUTO PER DELMASTRO

Via Arenula nel caos, cercasi sottosegretario disperatamente

MARIO DI VITO

Se fosse dipeso da lui, con ogni probabilità, Carlo Nordio si sarebbe già dimesso. E invece palazzo Chigi ha individuato proprio nella sua persona la linea del Piave da difendere ad ogni costo dopo il pesante rovescio referendario. E quindi il ministro non può che opporre buon viso a cattivo gioco in questa delicata fase della legislatura. Con l'allure malinconica di chi sa di essere in cammino sul miglio verde: vada come vada per il 2027 la sua avventura in via Arenula sarà finita e lui, a quel punto ottantenne, ha già detto al Corriere che è sua precisa intenzione tornare a dedicarsi allo studio.

INTANTO, però, il ministero va mandato avanti e le deleghe del dimissionario Delmastro sono state attribuite a lui in attesa di capire cosa fare. Fratelli d'Italia vorrebbe la nomina di un nuovo sottosegretario (ricorrono i nomi di Sara Kelany e Galeazzo Bignami), ma ogni decisione in questo senso spetterà a Giorgia Meloni. Ci sarebbe anche un'ipotesi, per così dire, tecnica: la magistrata Annalisa Imparato, sostituta alla procura di Santa Maria Capua Vetere, protagonista di violentissime polemiche durante la campagna referendaria (era schierata nettamente sul Sì). Fantasie, forse, anche perché ormai l'hanno capito pure i muri che il tema della riforma è merce scaduta da non tirare mai più fuori per nessun motivo. Molto - quasi tutto - dipenderà da che tipo di partita vorrà giocare la premier da qui in avanti: in attacco ancora e ancora, o più prudentemente in difesa.

IN OGNI CASO, mentre tutto crolla e la confusione regna sovrana, al ministero della giustizia emerge con una certa forza la posizione del sottosegretario forzista Francesco Paolo Sisto. A lui è affidato il compito di tenere il più possibile la barra dritta nella tempesta, mentre sale la considerazione nei confronti anche dell'altro sottosegretario rimasto, il leghista Andrea Ostellari, fino a due giorni fa quasi completamente oscurato dallo stellone di Delmastro, fedelissimo di Meloni, ancora peraltro pezzo grosso delle alte sfere di Fratelli d'Italia. Anche lui, infatti, sarebbe coinvolto nella scelta del suo successore.

C'È POI UN'ALTRA questione: a chi andrà il posto di capo di gabinetto che fu di Giusi Bartolozzi? Per ora le funzioni sono state affidate al vicario Vittorio Corasinti, coadiuvato dall'altra vice, Chiara Fasano. Appare assai probabile, comunque, che alla fine il testimone passerà ad Antonio Mura, magistrato di grande esperienza (classe 1954, è stato procuratore generale della corte d'appello di Roma e prima di Venezia), al ministero del 2022 come capo dell'ufficio legislativo. Sarebbe «un normalizzatore», stando agli spifferi che arrivano dal palazzo.

In pole Kelany e Bignami. Ma c'è chi parla anche della giudice Imparato

AL NETTO delle contingenze e delle circostanze, al ministero sanno tutti che i prossimi mesi saranno un banco di prova anche sul piano dei rapporti con l'Associazione nazionale magistrati. I rapporti con il sindacato delle toghe sotto la gestione Bartolozzi sono stati a dir poco terrificanti e ora la sensazione diffusa è che si debba cambiare registro. Molto dipenderà anche da cosa farà l'Anm: sabato il presidente Cesare Parodi formalizzerà le sue dimissioni per gravi motivi familiari e allora si tratterà di scegliere chi prenderà il suo posto. Due le ipotesi che vanno per la maggiore: Gerardo Giuliano o Giuseppe Tango, giovani esponenti di Magistratura indipendente, la corrente di destra. C'è però un'altra possibilità: l'ascesa dell'attuale segretario Rocco Maruotti, esponente di Area democratica per la giustizia, gruppo di centrosinistra. La giunta è unitaria, quindi tutte le componenti dovranno riunirsi e mettersi d'accordo. Nonostante l'euforia per la vittoria al referendum, la partita non è scontata né facile.

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

Schlein alla stampa estera: «Siamo pronti a elezioni»

La segretaria Pd: «L'alternativa c'è già. Non è più tempo di federatori, difendo le primarie»

ANDREA CARUGATI

Elly Schlein non vuole neppure sentir parlare di federatori, o di papi stranieri alla guida del centrosinistra. «Il candidato premier o sarà il leader del partito che prende più voti, oppure faremo le primarie». Tertium non datur. Alla sindaca di Genova Silvia Salis, che martedì ha cannoneggiato lo strumento dei gazebo, spiegando che alimenta divisioni nel campo progressista, Schlein replica con inusuale chiarezza: «Io sono stata eletta con le primarie, difendo questo strumento. E in tre anni da segretaria non mi avete mai sentito parlare male dei nostri alleati».

SONO PILLOLE DI UNA torrenziale conferenza stampa, oltre due ore e mezza, che la segretaria ha tenuto ieri alla stampa estera a Roma, in quel palazzo Grazioli che fu casa di Silvio Berlusconi. Un invito a lungo tenuto in stand by, che Schlein ha deciso di accettare all'indomani della vittoria al referendum. Anche per mandare un segnale oltre confine: «In Italia le cose stanno cambiando, la narrazione di Meloni si è rotta, il governo vive una crisi politica profonda, dall'Italia possiamo iniziare a battere le destre nazionaliste». Sottotesto: sono io la leader alternativa. Per la verità lei non ha alcuna voglia di parlare di primarie. Considera l'uscita di Conte a scrutinio ancora in corso un errore, vuole che tutte le forze di centrosinistra si concentrino su come convincere gli elettori del No, a partire dai 4-5 milioni che alle europee erano rimasti a casa, a votare alle politiche. «Dobbiamo fare in modo di non disperdere la forza che si è sprigionata nelle urne, metterci all'ascolto con umiltà, ricucire un rapporto di fiducia con quegli elettori, soprattutto i giovani che hanno fatto la differenza: il No ha vinto al sud e nelle periferie, il Sì nelle ztl». «Nel No si è manifestata una maggioranza che non è ancora politica, noi dobbiamo lavorare perché lo diventi». Per farlo, spiega, «bisogna parlare di sanità, offrire l'opportunità ai giovani di restare in Italia con un lavoro dignitoso».

«Il nostro compito è coinvolgere con umiltà gli elettori del No, a partire dai giovani»

La conferenza stampa di Elly Schlein foto Ansa

TUTTO IL CONTRARIO di «discussioni politiciste» sulle regole per i gazebo. Ci vogliono almeno 5 domande di fila, e la citazione di un'intervista di ieri di Dario Franceschini («Non è più il tempo di federatori o papi stranieri, la coalizione deve guidarla uno dei leader dei partiti e per il Pd la candidata è Schlein») per strapparle un «Sì, sono d'accordo con Dario». Ieri l'ex ministro della Cultura, a Genova per una visita al museo dell'immigrazione, ha pranzato con la sindaca Salis, che il giorno prima aveva tuonato contro le primarie annunciando di non voler partecipare. Concetti ribaditi a Franceschini, che l'avrebbe invitata a sentirsi comunque in campo per la sfida del 2027. Anche rivedendo il suo niet ai gazebo.

QUANTO ALLA COALIZIONE, Schlein sfoggia ottimismo: «Saremo pronti alle elezioni in qualsiasi momento, non partiamo da zero, l'alleanza c'è già, l'abbiamo fatta in tutte le regioni al voto, sono più i temi che ci uniscono di quelli che ci dividono». La platea della stampa internazionale vuole sapere dove troverà le coperture per le tante misure sociali che elenca, lei se la cava spingendo sugli eurobond per una politica industriale europea («Anche nel 2020 non è stata facile ottenere i fondi del Pnrr ma ci siamo riusciti»), e poi il dirottamento dei fondi del ponte di Messina, quelli dei sussidi ambientalmente dannosi. Di fisco non parla, neppure del «Tax the Rich» che pure va di molto di moda nella sinistra dei dem americani, in testa Ocasio-Cortez. «La prima cosa che farei a palazzo Chigi? La legge sul consenso che Meloni prima ha votato con noi e poi stracciato e azzerare l'autonomia differenziata che penalizza il sud». C'è anche il salario minimo, «a costo zero per le casse dello Stato», ricorda Schlein.

PARLA DELLA «CRISI politica» del governo, sottolinea la «debolezza» di Meloni costretta a chiedere a Santanchè le dimissioni con un comunicato stampa. Mentre parla, dopo pranzo, la ministra non ha ancora gettato la spugna. Lo farà a fine pomeriggio, «sempre troppo tardi», il commento sferzante della segretaria dem. Che non sembra avere alcuna fretta di andare alle urne, e non chiede mai le dimissioni del governo. Il suo obiettivo, con la stampa estera, è mostrare che in Italia un'alternativa alle destre c'è già, con un buon tasso di compattezza, e che lei è in pole positon per la guida dello schieramento. E sottolineare che, se il Pd tornerà al governo, la musica in politica estera cambierà. Soprattutto nel rapporto con Trump. «Meloni non sa dirgli di no, neppure sulla guerra illegale in Iran. E il conto lo pagano gli italiani». Cita il Venezuela, la Groenlandia, il Board of Peace, Gaza, per dire che «a Trump il governo italiano deve dire di fermarsi, basta con questa subalternità». Il modello resta lo spagnolo Sanchez. «Faremo una grande iniziativa con i socialisti europei in Spagna ad aprile».

IMBARAZZO DEM

Rinviato ancora il voto in aula su Roma Capitale

GIOVANNI INNAMORATI

Il campo largo scricchiola su Roma Capitale. Ieri in mattinata è trapelata la notizia di un esposto del M5s contro il termovalorizzatore voluto dal sindaco Gualtieri, e nel pomeriggio alla Camera il Pd ha chiesto il rinvio di due settimane della riforma su Roma Capitale, riforma sostenuta dal partito assieme al centrodestra, ma avversata da M5s e Avs.

La notizia di un esposto del M5s romano alla Corte dei Conti per i costi dell'esproprio dei terreni dove sorgerà il termovalorizzatore, a Santa Palomba, è circolata di primo mattino: la tesi è che sarebbero stati pagati un valore superiore al mercato. La Corte dei Conti ha chiesto chiarimenti sia ad Ama, l'azienda che gestirà l'impianto, che all'amministrazione Gualtieri. La notizia, giunta a Montecitorio, non ha fatto altro che far crescere l'imbarazzo dei Dem. Infatti ieri pomeriggio sarebbero dovute iniziare le votazioni sugli emendamenti alla riforma costituzionale che attribuisce poteri legislativi a Roma Capitale; come quelli di una regione, ad eccezione della Sanità e altre materie che rimangono di competenza della regione Lazio. Ma a questa riforma sono contrari Avs e M5s: martedì pomeriggio, durante la discussione generale, lo hanno detto chiaramente. Serve semmai, sostengono entrambi, una legge su poteri amministrativi più forti per la Capitale e adeguate risorse.

A rendere più problematica la divisione nel capo largo è il fatto che la riforma è sostenuta dal Pd e dal centrodestra. Con il quale i dem, fino a quarantotto ore prima, se le è date di santa ragione su un'altra riforma costituzionale e sul relativo referendum. Troppo imbarazzo votare insieme oggi, per di più dividendosi da coloro con cui si è combattuta vittoriosamente la campagna referendaria. Roberto Morassut, il primo a depositare una pdl di riforma su Roma Capitale (poi sono arrivate quelle di Fi, Iv e quella del governo concordata con Gualtieri) ha chiesto, in transatlantico, alla sua capogruppo Chiara Braga di ottenere uno slittamento di un paio di settimane del voto. Ma inaspettatamente, alla conferenza dei capigruppo, cioè la sede ufficiale in cui chiedere lo slittamento, Braga ha taciuto. Si è fatto carico il presidente Lorenzo Fontana di proporre il rinvio, togliendo dall'imbarazzo il partito di Schlein. «Il Pd – ha ironizzato Paolo Barelli (Fi) con i cronisti – ha chiesto il rinvio, la scorsa settimana, ieri, stamani, ma ora ha taciuto». L'ennesima frizione tra il Pd nazionale e il Pd romano?

Dopo Pasqua si voterà, dunque, tra cui su diversi emendamenti di Morassut e del Pd. Un fatto curioso perché in commissione i dem hanno votato a favore del testo. Si tratta di emendamenti che recepiscono alcune istanze di Avs e M5s. Basteranno per far cambiare atteggiamento agli alleati? «Questa è una riforma costituzionale – osserva Nazario Pagano (Fi), presidente della commissione Affari costituzionali - e richiede la maggioranza qualificata dei due terzi, se si vuole evitare il referendum. Il Pd non può pensare di farlo approvare a noi del centrodestra, astenendosi».

LA MANIFESTAZIONE DI SABATO: «SAREMO CENTINAIA DI MIGLIAIA CONTRO GUERRE E SOVRANISMI»

I No Kings : «Primarie? Non ci interessa parlare di leader»

GIULIANO SANTORO

«Dopo quello che è successo al referendum, tutto ci serve tranne che parlare di leadership del centrosinistra». Il messaggio che i No Kings affidano alla politica istituzionale, presentando le due giornate del prossimo fine settimana, non potrebbe essere più chiaro. Il movimento che da mesi, prima che si potesse sospettare di ritrovarsi a Roma con Meloni in difficoltà e blindata dentro Palazzo Chigi, sta organizzando l'opposizione a tutti i re di questo tempo ha presente la novità e la forza della massa critica che si è manifestata con il No alla riforma della giustizia della destra. Ma per questo non ha intenzione di farsi imbrigliare in discussioni tra segreterie di partiti e alchimie sugli assetti elettorali. Perché, dicono, semplicemente non è il momento.

Al contrario, adesso bisogna invadere le piazze, diffondere capillarmente una nuova forma della politica, allargare la base sociale di chi si oppone a sovranismi, guerre, autoritarismo. «Di fronte al risultato del referendum, con la vittoria dovuta a una mobilitazione di popolo, il dibattito sulla leadership che vediamo adesso intorno al campo largo è riduttivo e insufficiente rispetto a quello che è successo - conferma Luca Blasi nel corso della conferenza stampa ospitata nella sede della Fnsi - Bisogna parlare di temi e programmi, di salario minino e di finanziamenti non alle armi, ma alla sanità e all'istruzione. Sono tutti temi che porteremo in piazza. Essere No Kings è questo: combattere un'idea sbagliata della politica che pensa alla leadership invece che ai processi collettivi». Raffaella Bolini dell'Arci chiarisce ancora meglio il concetto: «Il tema non è farci spazio nella politica che esiste già. Noi vogliamo riportare la politica tra le persone. Le urne a volte sono il mezzo per il cambiamento, come è successo nei giorni scorsi. Ma non sono il solo strumento. In questo senso rappresentiamo una sfida alla politica esistente». Ecco perché Cristopher Ceresi dei Municipi sociali di Bologna prova far slittare le categorie del dibattito politico con lo scatto di una consonante: «Non si tratta di far dimettere qualcuno. Si tratta di dismettere un sistema politico, di cambiare le categorie».

Allerta al Viminale sulle piazze. Gli organizzatori: «Non accettiamo provocazioni»

Per Antonello Ciervo dei Giuristi democratici «proprio quei movimenti che il governo vuole criminalizzare hanno fatto vincere la legalità costituzionale e stanno cambiando la politica». «Anche la Fiom e la Cgil sostengono la mobilitazione fin dall'inizio - dichiara Barbara Tibaldi, segretaria nazionale Fiom - Il lavoro, quello previsto in Costituzione, cioè i lavoratori non hanno bisogno di guerre, hanno bisogno di diritti, hanno bisogno di dignità, hanno bisogno di futuro e noi il 28 marzo sfileremo a Roma consapevoli di essere dalla parte giusta e con la parte migliore di questo paese per rivendicare un cambiamento che i giovani stanno rivendicando con forza a partire dal voto al referendum». Gli organizzatori ammettono un limite: non riescono a stare al passo con tutti quelli che aderiscono e che organizzano pullman verso Roma. Piantedosi diffonde allarmi che vengono respinti al mittente. Ci sarà un coordinamento di 150 cori polifonici, coi canti che attraverseranno il corteo. Ci saranno i migranti e gli antirazzisti, gli spazi sociali che rischiano lo sgombero e che tengono la luce accesa nei territori, i lavoratori della Gkn e le anime del movimento pacifista. «La dimensione è internazionale - aggiunge Roberto Eufemia - Perché in tutto il mondo capitalismo e imperialismo attaccano la possibilità di pensare un mondo migliore. Per questo porteremo in piazza le bandiere di Palestina, di Cuba e quelle curde. Ci muoveremo con Minneapolis e gli Usa. E con Londra, Parigi e altre città nel pianeta».

Il corteo per la vittoria del No a Roma foto Imagoeconomica

Gas, prezzi e inflazione Ora solo il meteo può aiutare Meloni

Stop del Gnl dal Qatar, riparte la caccia alle risorse in Algeria
La Bce apre al rialzo dei tassi, Confindustria: rischio recessione

ROBERTO CICCARELLI

Lo stop del gas del Qatar per la guerra di Trump e di Netanyahu contro l'Iran sta spingendo la competizione per ottenere di più dall'Algeria. Ieri l'Italia ha bruciato sul tempo la Spagna di Sanchez. Giorgia Meloni ha incontrato il presidente Abdelmadjid Tebboune per ricevere rassicurazioni sulle consegne future contrattualizzate da Draghi nel 2022 e ottenere forniture aggiuntive di gas a prezzi fissi. Eni e Sonatrach, le due compagnie di bandiera, continueranno a lavorare per l'estrazione e lo sfruttamento di nuove fonti fossili algerine: lo *shale gas* e le trivellazioni *offshore* in mare.

ANZICHÉ PUNTARE sull'autonomia energetica basata sulle rinnovabili e l'elettrificazione, il governo aumenta la dipendenza da forniture esterne di energie fossili. E, in più, secondo il *think tank* ECCO si espone l'Algeria a futuri shock economici, data la sua elevata dipendenza dalle esportazioni energetiche verso il mercato europeo. I soldi ci sarebbero anche per comprare il tempo, per esempio gli oltre 4 miliardi di euro provenienti dalle aste del sistema europeo ETS (*Emission Trading System*) che però sono usate per finanziare l'austerità, quella che è presentata come il fiore all'occhiello di un governo in crisi politica dopo il rovescio prodotto dal No al referendum sulla giustizia.

IL SEGNALE che le cose si stanno mettendo male è giunto ieri dalla presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde. L'aumento dei prezzi dell'energia porterà con ogni probabilità a un sussulto dell'inflazione; in questa prospettiva Francoforte potrebbe aumentare, anche dello 0,25%, i tassi di interesse. E ciò avverrebbe anche se la guerra statunitense-israeliana durasse ancora per poco. Bisogna impedire che la crescita dei prezzi si consolidi ma, aumentando il costo del denaro, aumenterebbero gli interessi sul debito pubblico. Questa ipotesi è stata giudicata «grave» dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, per cui «aumentare i tassi non serve contro il caro-energia». Le banche centrali non stampano il petrolio, in compenso agiscono in modo da favorire l'inflazione da profitti com'è già accaduto con la guerra russa in Ucraina nel 2022.

IL CENTRO STUDI di Confindustria ha confermato che il Pil italiano crescerà quest'anno appena dello 0,5%. Se invece la guerra dovesse prolungarsi fino al secondo trimestre, il Pil sarebbe stimato in stagnazione, o addirittura in recessione se la guerra durasse fino al quarto trimestre. L'inflazione potrebbe toccare il 3% a causa dei rincari energetici. A rischio è uno degli obiettivi del governo: l'uscita dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo, già complicata e da verificare il prossimo 22 aprile con i dati Eurostat. L'uscita sarebbe rimandata e il governo non sarebbe in grado di rispettare gli impegni ad aumentare la spesa per le armi promessa a Trump, alla Nato e alla Commissione Europea. L'esecutivo vorrebbe accelerare sul riarmo per accreditarsi presso i partner atlantici, ma la crisi rende politicamente insostenibile questa prospettiva. È a rischio l'ultima legge di bilancio di cui si è favoleggiato dall'autunno scorso.

Caro-carburanti senza tregua, tanti decreti: l'effetto placebo non funziona

IERI È STATO IL TERZO giorno di rialzo per i prezzi dei carburanti alla pompa, dopo l'effetto del taglio delle accise deciso nel tentativo di risollevare le vane speranze elettorali. E per l'Unione dei Consumatori, Codacons e Federconsumatori mancherebbero tre giorni all'esaurimento delle risorse stornate dal governo alla spesa sociale per fare lo sconto di 24,4 centesimi fino al 7 aprile. Il giorno dopo il prezzo medio del gasolio, se i rialzi proseguiranno all'attuale velocità, schizzerà sopra i 2,5 euro al litro in tutta Italia. In questa dinamica fuori controllo che ha messo a tappeto il governo già ora si calcola una spesa di +282,60 euro annui per i pieni di carburante e +247,40 euro annui sui beni trasportati.

CHE IL GOVERNO stia andando avanti senza una direzione chiara è stato confermato dalla convocazione del Consiglio dei ministri sul dl Fiscale dove non ci sarà un nuovo tampone contro il caro-prezzi. A livello parlamentare il «decreto carburanti» approvato prima del referendum, e incardinato in commissione Finanze del Senato, è stato rinviato alla prossima settimana. E, mentre si aspettano ulteriori misure, è stato comunicato che il «decreto bollette», già superato, approderà alla Camera lunedì 30 marzo. Insomma, si stanno discutendo due provvedimenti inefficaci, mentre il governo è alla ricerca di altre risorse da utilizzare come ha fatto con quelle tolte ai ministeri, a cominciare dalla sanità.

UN RAGGIO DI LUCE giunge dalle stime di Terna sul ritorno all'ora legale tra il 28 e il 29 marzo. Lo spostamento delle lancette comporterà un risparmio di circa 80 milioni di euro, grazie a un minor consumo di energia elettrica di circa 302 milioni di kWh, pari al fabbisogno annuo di 115mila famiglie. Sperano nella bella stagione, quella che per il governo è alle spalle.

L'incontro tra il presidente algerino Tebboune e Giorgia Meloni ad Algeri foto Ansa

LA STRATEGIA VOLUTAMENTE AMBIGUA DI ROMA: INCREMENTARE LE FORNITURE ALGERINE SENZA ROMPERE CON IL MAROCCO

Algeri in rotta con Spagna e Ue sui Saharawi, l'Italia prova ad approfittarne

STEFANO MAURO

«Approvvigionamento energetico dell'Italia, creazione della Camera di Commercio algerino-italiana, lotta all'immigrazione clandestina, espansione degli investimenti italiani in Algeria». L'ordine del giorno del viaggio di Giorgia Meloni in Algeria è stato sottolineato anche nella conferenza stampa conclusiva con il presidente algerino Abdelmajid Tebboune.

Come nel 2022, quando l'Italia richiese e ottenne maggiori forniture di gas algerino, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, Roma è tornata all'attacco per garantire i propri approvvigionamenti. In questi anni l'Algeria è diventata il principale fornitore di gas dell'Italia, consolidando la sua posizione strategica attraverso il gasdotto Transmed - che passa dalla Tunisia e arriva in Sicilia a Mazara del Vallo - con oltre 20 miliardi di metri cubi di gas nel solo 2025, un totale pari a quasi il 31% delle sue importazioni totali.

IL COLOSSO ALGERINO Sonatrach ha confermato in questi anni di voler privilegiare l'asse «con Eni e con l'Italia» sulla fornitura di gas, a causa anche dei pessimi rapporti di Algeri con Madrid, dopo il sostegno spagnolo per il «piano di autonomia del Marocco sul Sahara occidentale». Ne è una conferma la recente acquisizione, a inizio marzo, da parte dell'Eni del 43% del giacimento di Touat, nel sud-ovest dell'Algeria, in partnership con la società thailandese Pttep.

Non a caso nei giorni scorsi il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, citato da *Bloomberg*, ha confermato «l'impegno dell'Italia in negoziati con l'Algeria per aumentare le importazioni di gas, come del resto i negoziati avviati anche con Azerbaigian e Stati Uniti», per ridurre la dipendenza dal Qatar, che ha annunciato la sospensione della produzione. «Ci stiamo adoperando per agevolare le iniziative delle nostre aziende private», ha affermato il ministro italiano, aggiungendo che il problema è «più complesso». In termini più semplici, l'Italia si trova ora ad affrontare una forte concorrenza da parte di numerosi paesi asiatici sul mercato algerino.

SECONDO BLOOMBERG, la società algerina Sonatrach ha risposto alla richiesta dell'Italia proponendo di «acquistare il gas in eccesso, con aumenti compresi tra il 15% e il 20% per i volumi aggiuntivi», in un contesto in cui i prezzi del gas in Europa hanno recentemente superato i 70 dollari per megawattora.

Al di là del settore energetico, la relazione bilaterale si inserisce in una più ampia dinamica economica. La cooperazione si estende anche ad altri settori commerciali e industriali - come da Piano Mattei, rilanciato dalla premier italiana - con lo sviluppo di numerosi accordi su rinnovabili, infrastrutture, rilancio industriale con il gruppo Stellantis e nel settore agroalimentare.

UN ALTRO TEMA particolarmente delicato è la questione del Sahara Occidentale. Il viaggio di Giorgia Meloni ad Algeri evidenzia il peso crescente di questo dossier nelle relazioni politiche tra Europa, Algeria e Marocco, con il governo algerino che al momento si trova isolato a livello internazionale e pressato dall'amministrazione Trump riguardo a una soluzione favorevole relativa al «piano di autonomia del Marocco sul Sahara occidentale».

Proprio per questo motivo l'Algeria vuole sfruttare a suo favore la necessità di approvvigionamento dell'Europa e dell'Italia in particolare. Algeri ha giudicato «inopportuna» la dichiarazione dell'Unione Europea, rilasciata al termine della riunione del Consiglio di Associazione Ue-Marocco a fine gennaio, giudicata come «un segnale politico grave per il mancato rispetto del diritto internazionale».

In questo contesto, il governo italiano procede con cautela, mantenendo una posizione volutamente ambigua. Giorgia Meloni si muove su un doppio binario: da un lato consolida i rapporti con Algeri, dall'altro evita di compromettere i legami economici e politici con il Marocco - secondo le indicazioni anche dell'amministrazione Trump - mantenendo così un equilibrio diplomatico sempre più delicato.

Oltre 20 miliardi di metri cubi sono arrivati nel solo 2025 attraverso il gasdotto Transmed

Fisco: il governo nega l'aumento delle tasse

Il governo ha rivendicato un boom delle entrate fiscali di 36,2 miliardi di euro. «Ma non vuol dire più tasse» ha precisato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. «Giorgetti nega l'evidenza: l'esplosione della pressione fiscale, che nel 2025 ha raggiunto il record del 43,1%, è a carico di lavoratori dipendenti e pensionati - ha risposto Christian Ferrari (Cgil) - Tutto ciò è accaduto non per l'aumento dell'occupazione, ma per un drenaggio fiscale che, nel triennio 2022/2024, è stato di 25 miliardi di imposte non dovute, dinamica che è proseguita nel 2025. Il governo non restituisce il fiscal drag e non indicizza i parametri Irpef all'inflazione. E l'inflazione è destinata ad aumentare per effetto della crisi energetica in corso, che si sta trasmettendo ai settori produttivi».

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

L'associazione Coscioni deposita in Cassazione le firme per il referendum sull'Eutanasia legale foto Ansa

Suicidio assistito Libera è morta con l'aiuto del Cnr

Il Consiglio nazionale delle ricerche ha messo a punto il dispositivo a comando oculare che la donna toscana, paralizzata, attendeva

ELEONORA MARTINI

I dispositivi di varia applicazione basati sulla tecnologia *eye-tracking* non sono certo una novità. Ma quello che ha permesso a Libera – nome di fantasia per una donna toscana di 55 anni malata dal 2007 di sclerosi multipla a decorso progressivo e ormai completamente paralizzata dalla testa ai piedi – di accedere finalmente al suicidio assistito azionando con il solo movimento degli occhi il meccanismo di autosomministrazione del farmaco letale, è un'apparecchiatura predisposta appositamente per lei dal Consiglio nazionale di ricerca (Cnr). Quando la scorsa settimana lo aveva finalmente ricevuto dalla sua azienda sanitaria, la Usl Toscana nord-ovest, dopo due anni di attesa e di battaglie legali, due anni di indicibili sofferenze per un corpo congelato da una completa tetraparesi spastica che le impediva di vivere senza l'aiuto di altre persone e senza una corposa terapia antalgica continua, gli oltranzisti cattolici meloniani di Pro Vita & Famiglia avevano perfino parlato di «ennesimo passo verso una deriva di morte, resa tale dalle continue sentenze politiche e ideologiche della Corte Costituzionale».

«Spero che nessuno debba più aspettare due anni per un diritto che gli appartiene già»

QUANDO IERI infine Libera, che non avrebbe potuto nemmeno schiacciare un tasto con un dito o con una parte del corpo, è stata in grado di attivare autonomamente l'infusione endovenosa del farmaco utilizzando il puntatore oculare, ha realizzato ciò che desiderava dal marzo 2024, allorché chiese alla propria Usl la verifica delle condizioni previste dalla Consulta nella sentenza Cappato/Antoniani del 2019 per poter ottenere il via libera alla morte volontaria medicalmente assistita.

«SPERO, con tutta me stessa - ha scritto in un ultimo messaggio affidato all'associazione Luca Coscioni che l'ha sostenuta nella lunga battaglia legale - che nessuno debba più aspettare due anni per poter esercitare un diritto che gli appartiene già. Nessuno dovrebbe essere costretto a lottare così a lungo per ciò che dovrebbe essere garantito. La mia battaglia è stata dura, ma desidero credere che non sia stata vana. Se servirà ad aprire anche solo una strada, ad accorciare anche solo un'attesa, allora avrà avuto senso». Questa, ha aggiunto ringraziando l'associazione Coscioni e il proprio medico Paolo Malacarne, «non è solo la mia storia: è una richiesta di dignità, che spero un giorno non debba più essere conquistata, ma semplicemente rispettata».

DOPO I PRIMI accertamenti da parte della Usl, nel 2024, e i primi dinieghi opposti alla donna che nel frattempo aveva anche rifiutato il posizionamento di un sondino Peg, una difficile vertenza giudiziaria condotta dal pool di avvocati coordinati da Filomena Gallo, segretaria nazionale della Coscioni, ha permesso a Libera di ottenere nel luglio 2025 il permesso alla procedura. La signora aveva tutti i requisiti richiesti dalla sentenza costituzionale 242/2019 tranne la capacità di autosomministrarsi il farmaco letale, motivo per cui il giudice di Firenze nell'aprile 2025 sollevò davanti alla Consulta la questione di legittimità dell'articolo 579 c.p. («Omicidio del consenziente»). Nella sentenza 132 la Corte, dichiarando inammissibile per vizi istruttori la questione sollevata dal tribunale fiorentino, ha ordinato la verifica anche a livello internazionale dell'esistenza di dispositivi idonei all'autosomministrazione del farmaco. A quel punto, il Cnr su ordine del tribunale ha predisposto e collaudato il dispositivo adatto, una soluzione tecnica che prima non esisteva.

LA STORIA di Libera - la 14esima persona in Italia ad aver avuto accesso al suicidio assistito e la seconda in Toscana – pone un'altra pietra miliare nel percorso verso il pieno riconoscimento di un diritto che, se affermato a determinate condizioni da più di una sentenza della Corte costituzionale, non è ancora normato da una legge nazionale. Mentre solo due regioni – Toscana e Sardegna – si sono dotate di regole per definire procedure e tempi certi per l'assistenza sanitaria al suicidio. Al Senato, nelle commissioni riunite Giustizia e Sanità non è ancora ripartito l'esame degli emendamenti al testo base elaborato dai relatori Zanettin (FI) e Zullo (FdI). Testo che di fatto cancella i diritti assicurati dalla Consulta. Per fermare definitivamente questo ddl, l'associazione Coscioni ha lanciato un appello e indetto una mobilitazione dal 6 al 19 aprile in molte piazze italiane.

L'AGGUATO A BERGAMO

Tredicenne accoltella la professoressa

Un ragazzo di 13 anni ieri ha accoltellato una docente a Trescore Balneario, in provincia di Bergamo. Lo studente, che ha ripreso l'aggressione con una cellulare al collo per pubblicarla in diretta sui social, si è presentato ieri mattina all'istituto Leonardo da Vinci con una maglietta bianca con la scritta in rosso «vendetta» e i pantaloni mimetici. Prima dell'inizio delle lezioni, ha accoltellato la sua insegnante di francese, Chiara Mocchi. La professoressa, 57 anni, colpita al collo e in altre parti del corpo è stata trasportata poi in elisoccorso e operata all'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. È stata salvata dalla trasfusione fatta in elicottero e non è in pericolo di vita ma è in gravi condizioni.

Il ragazzino è stato fermato subito dopo da un professore e da due collaboratori scolastici, che lo hanno consegnato ai carabinieri. Nello zaino, oltre al coltello aveva anche una pistola scacciacani. Gli inquirenti avrebbero trovato a casa dello studente, che vive con la madre, anche «materiale potenzialmente esplosivo»: sono stati sequestrati prodotti chimici (come acido muriatico, fertilizzante e acetone) ritenuti utili ad assemblare piccoli ordigni rudimentali.

Ancora da chiarire il movente. Per i carabinieri del comando provinciale di Bergamo si è trattato «di un gesto isolato» che «non è riconducibile a finalità terroristiche». Sembra più che altro una vendetta per i brutti voti anche se circolerebbero sui social video del ragazzino intento a preparare ordigni. Le lezioni al Da Vinci sono state sospese e sono stati chiamati alcuni psicologi per aiutare gli studenti a rielaborare l'accaduto. Manzullo, definita dai colleghi «una professionista stimata, seria e dedicata», faceva anche parte delle Rsu della Cisl.

La Procura dei minorenni di Brescia, competente sulla provincia di Bergamo ha aperto un fascicolo per accertare l'accaduto anche se data la giovane età, il ragazzo non è imputabile ed è stato trasferito in una comunità per minori.

L'episodio ha consentito alla destra di tornare a chiedere pene più severe contro chi detiene coltelli. «Spero che la norma che vieta il porto del coltello per tutti venga approvata il prima possibile», ha commentato il vicepremier Matteo Salvini. Della stessa idea il suo compagno di partito e ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara: «Questo fatto dimostra che è necessario approvare rapidamente le nuove e severe norme predisposte dal governo per contrastare la criminalità giovanile e in particolare la diffusione di armi improprie fra i giovani». Mentre il titolare della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo si smarca: «La risposta non può essere solo repressione, ma deve essere soprattutto educativa. Dobbiamo tornare a investire, con ancora più forza, su una cultura del rispetto e dell'ascolto». «Di fronte a episodi di questa natura, non possiamo limitarci alla sola indignazione né affidarci esclusivamente a risposte di carattere repressivo, - è il commento della segretaria generale della Flc Cgil, Gianna Fracassi-. Le misure introdotte negli ultimi anni, basate sull'inasprimento delle sanzioni e sull'introduzione di nuovi reati, non hanno prodotto risultati efficaci, perché non intervengono sulle cause profonde del disagio giovanile e non garantiscono maggiore sicurezza nei contesti educativi». Per il sindacato «è necessario, invece, promuovere un approccio fondato sulla prevenzione, sulla sicurezza e sulla presa in carico complessiva delle studentesse e degli studenti. Il disagio che attraversa una parte del mondo giovanile richiede risposte strutturate, integrate e continuative».

Il ragazzino è stato trasferito in comunità. La destra: «Pene più severe»

lu.ci.

SOLO 66 CASE DI COMUNITÀ SU 1715 CORRISPONDONO AL PIANO

Flop Pnrr, sanità territoriale al palo Mancano medici di base e strutture

ANDREA CAPOCCI

Alla chiusura del Pnrr mancano tre mesi ma la riforma della sanità territoriale è ancora al punto di partenza. I finanziamenti di Bruxelles hanno permesso di realizzare molte infrastrutture. Trovare medici di famiglia, pediatri, specialisti, infermieri e assistenti sociali per farle funzionare invece era compito di governo e regioni e qui il ritardo è pesante. Le nuove case di comunità rischiano di rimanere semivuote. Dopo l'orgia di retorica post-Covid, il miraggio di una sanità territoriale accessibile e efficiente pare lontano.

Lo certifica il rapporto semestrale dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) che monitora lo stato di avanzamento del Pnrr pubblicato ieri. Alla fine del 2025, solo 66 case di comunità sulle 1715 previste dal piano (meno del 4%) offrivano tutti i servizi previsti per la legge. La lentezza con cui viene attuato il piano è evidente: a fine 2024, quelle pienamente a regime erano 46, solo venti in meno. Eppure gli standard sono stati definiti ormai quattro anni fa dall'ambizioso «dm 77», il decreto ministeriale che negli uffici regionali è diventato sinonimo di «incubo». Dopo il Covid che aveva mandato in tilt gli studi privati dei medici di famiglia, 1700 nuove case di comunità aperte 24/7 avrebbero dovuto riunire cure primarie, diagnostica fondamentale e servizi sociali in modo da prendere in carico i pazienti nel loro contesto sociale e scongiurare l'abuso del pronto soccorso. Ma la carenza di personale e le resistenze corporative hanno ostacolato l'applicazione della riforma sul territorio.

In qualche Asl si ricorre ai gettonisti per un compenso tra i 40 e i 60 euro l'ora

Le strutture che rispettano le regole si concentrano in Emilia-Romagna e Lombardia. Nelle altre si contano sulle dita di una mano e in ben otto regioni – quasi tutte al sud – nemmeno una casa di comunità garantisce tutti i servizi standard fissati dalla norma.

Inaugurazione di un ambulatorio sociosanitario foto Imagoeconomica

In buona parte delle regioni il collo di bottiglia riguarda i medici di base. Secondo il dm 77 devono essere presenti 24 ore al giorno domenica compresa. Ma ciò avviene solo in 204 case di comunità, meno del 12% del totale. Trovare medici disposti a lavorarci sembra difficile. Quelli con anzianità di servizio sono restii a ridurre l'attività libero-professionale. In più, l'assenza di una specializzazione in medicina generale – promessa e mai realizzata – ha reso poco attrattiva la professione per quelli giovani.

Contesta questa lettura catastrofista Silvestro Scotti, segretario nazionale del principale sindacato dei medici di base Fimmg. «Le case di comunità non saranno delle scatole vuote – spiega – se verrà data piena e corretta applicazione dell'Accordo collettivo nazionale della medicina generale entrato in vigore il 15 gennaio scorso». Ma la sanità è competenza regionale e per applicare l'accordo servono intese locali. «In otto regioni non abbiamo ancora un accordo – ammette Scotti con il manifesto – e alcune di quelle che lo hanno firmato non ne hanno definito l'applicazione». Al momento dunque vige il far west. In qualche Asl si ricorre ai gettonisti: è del 18 marzo il bando con cui l'azienda sanitaria di Verona reperirà dottori – anche neolaureati – che per un compenso compreso tra i 40 e i 60 euro l'ora sostituiranno i medici di medicina generale previsti dalla legge.

In confronto si è rivelato relativamente più facile realizzare le strutture fisiche, anche perché spesso è bastato ristrutturare poliambulatori esistenti. Ma c'è poco da festeggiare perché le case completate e inaugurate al 31 dicembre scorso si fermano a 781, meno della metà di quelle programmate. Le altre sono ancora cantieri e la scadenza del Pnrr è vicina.

Voto amaro per i socialdemocratici di Frederiksen. Avanti rosso-verdi e sinistra radicale

ROBERTO PIETROBON

A differenza dei sondaggisti italiani, quelli danesi martedì sera avevano diffuso dei precisissimi exit poll poi confermati dai voti reali. Oltre 3 milioni e mezzo di cittadini e cittadine danesi (l'84% degli aventi diritto) hanno eletto il nuovo Folketing (con il numero record di donne: 86 su 179) consegnando un quadro politico molto frammentato con tutti i 13 partiti del Regno che sono riusciti a superare lo sbarramento del 2%.

IL SISTEMA ELETTORALE proporzionale ma soprattutto la norma costituzionale, comune a tutti i paesi scandinavi, del «parlamentarismo negativo» aprono molteplici scenari per la formazione del nuovo governo. Il parlamentarismo negativo, infatti, permette la nascita di governi di minoranza che si basano su voti favorevoli o di astensione che, sommati, devono superare quelli contrari. Gli storici "blocchi" blu e rosso dalle urne di martedì sera non hanno però, in nessun modo, la possibilità di formare un governo senza i centristi di Lars Løkke Rasmussen che con i suoi 14 deputati è determinante per entrambi gli schieramenti per raggiungere la maggioranza assoluta di 90 deputati.

L'azzardo con il quale la premier uscente Mette Frederiksen ha anticipato di 8 mesi la scadenza naturale della legislatura ha avuto come unico tangibile effetto la perdita di quasi 6 punti percentuali per il suo partito socialdemocratico che sono andati, in buona parte, verso i rosso-verdi di Socialistisk folkeparti (12%) e la sinistra radicale di Enhedslisten (6,3%).

INASPETTATAMENTE sono proprio i partiti più a sinistra dello scacchiere politico danese ad aver aperto ieri alla possibilità di un governo "rosso" anche con la presenza del vecchio centrista Løkke. L'ex premier liberale dal 2022 guida la sua nuova creatura, i "moderati", ed è stato il padrino politico dell'attuale governo centrista a guida Friederiksen divenendone ministro degli Esteri e grande regista soprattutto nello scontro con Trump e le sue mire di annessione della Groenlandia. Sia Sf e Enhedslisten si sono dichiarati disponibili a un governo di coalizione ma già da ieri era chiaro che solo i rosso-verdi saranno coinvolti in un eventuale governo.

Primo ministro uscente e leader dei socialdemocratici, Mette Frederiksen ha ricevuto ieri un mandato esplorativo foto Ap

Danimarca frammentata, possibile un governo "rosso"

Ma il centrista Løkke resta ago della bilancia. Record di donne nel nuovo Folketing

IL RE DI DANIMARCA ha, infatti, convocato ieri pomeriggio la premier uscente Frederiksen per affidargli il mandato esplorativo insieme alla leader di Sf Pia Olsen e dei Radicali (liberali di sinistra) Mikkel Sarbo per trovare una maggioranza (di favorevoli e astenuti) per formare il nuovo esecutivo della penisola.

Se si volesse immaginare, in base alla campagna elettorale, quali punti di convergenza si potrebbero trovare tra i vari partiti l'impresa potrebbe essere davvero ardua: mai una competizione era stata segnata da così tante accuse, veti e distinguo tra centro destra e centro sinistra ma anche dentro ai due blocchi. Dalla patrimoniale sulle grandi ricchezze (proposta da Frederiksen per strizzare l'occhio a sinistra) al rallentamento della riconversione ecologica, cavallo di battaglie delle destre ma anche del centrista Løkke. Temi divisivi che, sulla carta, renderebbero difficili scenari di coalizione ma, come insegna il 2022 quando pezzi del centro destra hanno formato un governo con i socialdemocratici e i moderati (dopo 42 giorni di trattative), ogni possibilità rimane aperta.

SULLO SFONDO sono rimaste le questioni internazionali e, segnatamente, le settimane a inizio gennaio di vero e proprio terrore di fronte alle minacce di annessione della Groenlandia agli Stati uniti. In piena campagna elettorale un'inchiesta giornalistica aveva parlato di un piano segreto del governo per minare tutte le piste di atterraggio nell'isola artica di fronte a un potenziale attacco Usa. Uno scoop non smentito dal governo e in linea con lo spirito unitario con il quale tutto il Regno aveva risposto alle minacce statunitensi.

ANCHE LA GROENLANDIA ha eletto nel nuovo Folketing due suoi rappresentanti riportando in vetta la sinistra di Inuit Ataqatigiit ed eleggendo il primo deputato degli indipendentisti di Naralaq che, per la prima volta, hanno partecipato al voto. Deputati ininfluenti per qualsiasi ipotesi che, ancora una volta, vede la premier Frederiksen protagonista. Aperta a ogni scenario, soprattutto, a ogni compromesso.

BISOGNI DI CASSA

OpenAI chiude Sora, da miracolo a palla al piede

OpenAI chiude «Sora», il servizio che permetteva di creare video per mezzo dell'intelligenza artificiale. Introdotta nel 2024, era stata una delle applicazioni più popolari dell'azienda madre di chatGPT: ancora nello scorso novembre la sua app veniva scaricata sugli smartphone di oltre centomila utenti ogni giorno. A dicembre openAI aveva annunciato un accordo con la Disney – ora saltato – per l'uso di personaggio come Topolino e Paperino nei video creati con Sora. Per questo la notizia della chiusura ha creato una notevole sorpresa negli utenti. «A tutti coloro che hanno creato con Sora, l'hanno condivisa e hanno contribuito a costruire la community attorno ad essa: grazie» si è limitata a twittare l'azienda su X. «Ciò che avete realizzato con Sora è stato importante e sappiamo che questa notizia è una delusione». Parlando con il *New York Times*, l'azienda ha spiegato che la produzione di video non sarà interrotta, ma sarà utilizzata d'ora in poi soprattutto per generare scenari realistici su cui addestrare robot.

Per spiegare uno stop così improvviso, i maggiori analisti citano per lo più la questione dei costi. La generazione di video da parte di milioni di utenti richiede l'elaborazione di una quantità di dati elevata anche per un gigante come openAI, facendo lievitare le spese per i data center in perenne espansione. Ma dopo anni di crescita in perdita, adesso l'azienda deve contenere i costi: il fondatore Sam Altman ha annunciato l'intenzione di portare openAI a Wall Street e un bilancio in ordine sarà indispensabile per attrarre gli azionisti. Anche la concorrente Anthropic sta per sbarcare in borsa e i suoi conti, decisamente più equilibrati, potrebbero rappresentare un investimento più allettante. Sempre che la bolla dell'intelligenza artificiale non scoppi prima. **(a.cap.)**

MELISSA CAMARA, EURODEPUTATA DEI GREENS

«Sul regolamento rimpatri il Ppe capitola davanti all'estrema destra»

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Oggi gli europarlamentari, riuniti in plenaria a Bruxelles, si esprimono sul Regolamento rimpatri. Le nuove norme, denuncia la rete europea di ong Picum, introducono un sistema di detenzione di massa anche per i minori, permettono agli stati Ue di deportare persone anche in paesi dove potrebbero subire abusi e violenze, lasciano mano libera nelle misure di individuazione dei migranti irregolari, con enormi rischi di sorveglianza di massa. Il voto è stato richiesto dalle forze di sinistra (S&D, Greens e Left) per provare a bloccare l'iter di approvazione del provvedimento e riaprire così la discussione sul contenuto. Ne parliamo con Melissa Camara, eurodeputata francese e negoziatrice del Regolamento per il gruppo dei Greens.

Qual è la posta in gioco?
Popolari ed estrema destra si sono alleate per varare un testo profondamente segnato dall'ideologica di estrema destra. Questa alleanza ha perfino peggiorato la proposta di partenza, che arrivava dalla Commissione Ue. La cooperazione estremista si è materializzata nei fatti quando è emersa la rivelazione, da parte della stampa, di un gruppo whatsapp di cui erano membri il relatore Ppe, l'eurodeputato Francois-Xavier Bellamy, insieme a deputati della destra europea più estrema. Faccio appello a tutti i colleghi: fermatevi e ragionate, prima di capitolare davanti a un testo scritto dalle forze più retrive.

> *C'è un forte rischio di profilazione razziale: neri e arabi saranno i primi nel mirino. Non solo i migranti, ma anche i residenti. Come negli Usa di Trump*

Realisticamente, che esito possiamo aspettarci dall'aula, dato che la commissione competente dell'Europarlamento, quella per le Libertà civili (Libe), ha già dato il suo via libera due settimane fa?
È plausibile che le indicazioni della commissione parlamentare verranno seguite. Ma a questo punto vorrei che i miei colleghi eurodeputati si interrogassero: è questa l'Europa che vogliamo? Un'Europa della reclusione, che non rispetta più i diritti umani e restringe sempre di più le libertà fondamentali?

Gli operatori umanitari denunciano un'ulteriore svolta securitaria nei confronti dei migranti. Vede un rischio di deriva verso il modello di polizia trumpiana stile Ice, anche per l' Europa?
L'abbiamo denunciato fin dal principio. Dato lo scopo della ricerca di persone «irregolari» inserito nel regolamento, c'è un forte rischio di profilazione razziale: neri e arabi saranno i primi nel mirino. Non parlo solo dei migranti, ma degli stessi europei, sempre più razzializzati dalla polizia. È la stessa violenza, gli stessi abusi portati avanti dalle forze dell'ordine contro coloro che semplicemente sembrano latinos o afroamericani negli Usa. Non per nulla la destra estrema europea ha Trump come punto di riferimento.

L'esternalizzazione delle frontiere è ormai una tendenza strutturale di Bruxelles. Il governo Meloni, con i centri in Albania, ha fatto scuola. Come spiega questa scelta politica a livello europeo?
La destra continentale ha perduto completamente la bussola, guarda alla sua destra e segue l'ossessione estremista sulle regole migratoria. Il modello Meloni è ormai considerata rispettabile, anche grazie alla sua condanna di Putin. Infatti si fa di tutto per andare incontro alle proposte della leader italiana, come dimostrano le nuove regole sui paesi di origine sicuri e i paesi terzi sicuri.

Una parte maggioritaria dei socialisti aveva votato il Patto asilo e migrazione, che entra in vigore a giugno. Almeno nell'opposizione al regolamento rimpatri il centrosinistra si è compattato?
I socialisti hanno sostenuto il Patto perché ci vedevano elementi di solidarietà. Solo che le regole approvate meno di due anni fa, salutate come la panacea per le politiche migratorie, sono già state superate dalle varie «soluzioni innovative» proposte in questa legislatura. I socialisti si stanno finalmente rendendo conto che la destra non mantiene la parola data, mentre la Commissione von der Leyen invita a essere «realisti», cioè il più possibile duri contro i migranti. So che oggi possiamo perdere la battaglia parlamentare. Ma come sinistra non possiamo fermarci: la lotta per i diritti fondamentali andrà avanti.

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

LA GUERRA GRANDE

La pace di Trump: resa in 15 punti. L'Iran ha un'altra agenda

Smantellare il nucleare esistente e consegnare l'uranio...e giù le mani da Hormuz. Teheran non chiude al negoziato, ma prima stop ai raid

Familiari attendono il recupero dei corpi delle vittime di un raid Usa a Tabriz foto Ap/Matin Hashemi

FRANCESCA LUCI

Emerge dalle parole ambigue e nebulose del presidente statunitense una proposta di pace in 15 punti a Teheran, consegnata attraverso la mediazione del Pakistan. Il piano è una replica di ciò che gli israeliani e gli emissari americani hanno ripetuto durante il 2025. La proposta, descritta come un *term sheet*, pone condizioni draconiane al programma nucleare e militare di Teheran. I punti cardine includono lo smantellamento completo di tutte le capacità nucleari esistenti e l'impegno formale a non cercare mai più l'arma atomica. Washington esige la chiusura e la distruzione dei siti di Natanz, Isfahan e Fordow, con la consegna di tutto il materiale arricchito all'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea). Il piano richiede anche la fine del finanziamento e dell'armamento degli alleati nella regione e la garanzia che lo Stretto di Hormuz rimanga una zona marittima libera e aperta. In merito al programma missilistico, sebbene una decisione definitiva sia rimandata a una fase successiva, gli Usa impongono limiti severi alla gittata e al numero di vettori che l'Iran potrebbe detenere solo per scopi difensivi.

IN CAMBIO, GLI STATI UNITI offrono la revoca totale delle sanzioni economiche e l'assistenza allo sviluppo di un programma nucleare civile nel sito di Bushehr. È inoltre proposta l'eliminazione della minaccia dello *snapback* (il ripristino automatico delle sanzioni Onu), offrendo a Teheran una via d'uscita dall'isolamento economico.

TRUMP HA PARLATO di conversazioni «molto produttive», sostenendo che Teheran sia ansiosa di chiudere un accordo e citando un «grande regalo» ricevuto. La decisione iraniana di consentire il passaggio sicuro alle navi «non ostili» attraverso Hormuz è stata letta inizialmente come un segno positivo, portando a un temporaneo calo del prezzo del petrolio, sebbene il greggio Brent oscilli ancora sopra i 100 dollari al barile a causa dell'incertezza generale. Tuttavia i vertici militari iraniani hanno smentito categoricamente l'esistenza di negoziati diretti. Il tenente colonnello Ebrahim Zolfaqari, portavoce del comando centrale Khatam Al-Anbiya, ha deriso gli sforzi americani affermando che Washington sta «negoziando con se stessa». «Qualcuno come noi non scenderà mai a patti con qualcuno come voi. Né ora, né mai», ha dichiarato alla televisione di stato. Anche il presidente del parlamento, Mohammad Bagher Ghalibaf, ha avvertito gli Usa di non sfidare la «determinazione» dell'Iran nel difendere il proprio territorio.

> *(Trump), il tuo conflitto interiore ha raggiunto il punto in cui stai negoziando da solo? Qualcuno come noi non scenderà mai a patti con qualcuno come voi*
>
> **Ebrahim Zolfaqari**

Teheran non chiude alle trattative ma prima chiede lo stop immediato degli attacchi, garanzie contro una ripresa della guerra, risarcimenti per i danni subiti, la cessazione delle ostilità anche verso i gruppi alleati nella regione e il riconoscimento della propria sovranità sullo Stretto di Hormuz.

È DIFFICILE IMMAGINARE che la leadership iraniana scelga la resa. Le proposte avanzate sono percepite come una capitolazione. Il potere della Repubblica islamica non si fonda solo sul calcolo degli interessi, ma su una narrazione politica e religiosa che valorizza il sacrificio e la resistenza. La sopravvivenza del sistema iraniano appare legata a un esito preciso: uscire dal confronto senza perdere la faccia e conservare la dignità nazionale. La nuova nomina dell'intransigente Mohammad Zolghadr a segretario del Consiglio supremo rappresenta la realtà concreta sul campo: chiunque partecipi ai colloqui dovrà ottenere il suo via libera prima che eventuali accordi possano essere approvati, consolidando così il suo ruolo centrale nelle dinamiche politiche e di sicurezza del Paese. L'Iran vede il rafforzamento militare Usa come incoerente con la sua diplomazia e interpreta il piano di pace americano come possibile segnale di escalation del conflitto. Infatti il Pentagono sta mobilitando circa 3mila soldati dell'82ª Divisione Aviotrasportata addestrata a paracadutarsi in territorio ostile per mettere in sicurezza aeroporti e infrastrutture chiave. Si aggiungono a 5mila marines già in viaggio verso la regione, alimentando la possibilità di un operazione di terra per occupare l'isola di Kharg, vitale per l'export petrolifero iraniano.

ISRAELE, DAL CANTO SUO, non sembra intenzionato a fermarsi. I raid su Teheran continuano a colpire obiettivi strategici e civili, mentre i Guardiani della Rivoluzione dichiarano di aver colpito un caccia F-18 dell'esercito statunitense nel cielo di Chabahar ieri pomeriggio.

Trump ha già minacciato di colpire centrali elettriche e infrastrutture energetiche del paese, un atto che può essere considerato un «crimine contro l'umanità», in quanto potrebbe innescare disastri umanitari di portata gigantesca.

La diplomazia, guidata dal primo ministro pakistano Shehbaz Sharif e da inviati Usa come Jared Kushner e Steve Witkoff, ha tempo fino alla scadenza di cinque giorni concessa da Trump per trasformare i 15 punti in un trattato reale. Ma con la sfiducia reciproca ai massimi storici e Israele che

LE RAGIONI DELLA MEDIAZIONE

Proteste interne, confini condivisi, fiducia americana: il perno-Islamabad

SARA TANVEER

Nell'imprevedibile panorama geopolitico infiammato dalla guerra dell'asse Israele-Stati uniti contro l'Iran, il Pakistan emerge come un perno diplomatico capace di dialogare simultaneamente con due attori agli antipodi. Martedì il primo ministro pakistano Shabaz Sharif ha confermato su X: «Previa approvazione da parte di Stati uniti e Iran, il Pakistan è pronto e onorato di ospitare colloqui significativi e decisivi finalizzati a una soluzione globale del conflitto in corso», offrendosi come intermediario. Post ricondiviso dal presidente Trump sul suo Truth Social.

Il giorno prima Sharif avrebbe avuto una lunga telefonata con il presidente iraniano Pezeshkian, a cui ha chiesto una de-escalation e un ritorno alla diplomazia. Sharif ha anche espresso solidarietà al popolo iraniano, condoglianze per le vittime e auguri di pronta guarigione per i feriti e gli sfollati, rimarcando «l'importanza critica dell'unità nella comunità islamica, necessaria più che mai». Secondo *Reuters*, fonti diplomatiche pakistane indicano che la proposta di Islamabad come sede negoziale sia arrivata proprio da Washington.

TUTTAVIA, IL RUOLO di Islamabad in questo momento è delicato: mentre si propone come alleato strategico per entrambi i paesi, consegnando all'Iran i quindici punti del piano di pace americano, deve gestire anche una crisi di sicurezza senza precedenti. Il Pakistan è sospeso in un triangolo diplomatico: da un lato cerca di stabilizzare il fronte iraniano mantenendo il suo delicato equilibrio con Washington, dall'altra parte però mantiene una postura di «guerra aperta» contro il governo talebano di Kabul, accusato di proteggere i militanti del Tehrik-e-Taliban Pakistan.

La centralità del Pakistan in questo scenario non è frutto del caso, ma della sua vulnerabilità geografica e di un accesso diplomatico privilegiato. Il fatto di condividere un confine lungo novecento chilometri espone il territorio pakistano a ogni instabilità di Teheran, traducendosi in minacce di sicurezza, crisi di approvvigionamento e ondate di rifugiati. Dall'altra parte, i rapporti diplomatici con l'Iran e gli Stati uniti sono scanditi da canali di comunicazioni paralleli funzionanti. Il governo e l'esercito di Islamabad godono della stima di Trump, che ha dichiarato che il maresciallo a capo delle forze armate pakistane Asim Munir «conosce l'Iran meglio di chiunque altro». Vali Nasr, professore della John Hopkins University ed esperto di Iran, ha dichiarato su X che l'iniziativa pakistana gode del sostegno dell'Arabia saudita, rendendo Islamabad un intermediario accettabile anche per l'intero blocco del Golfo.

Islamabad, protesta per l'aggressione all'Iran foto Ap/Anjum Naveed

LA CREDIBILITÀ di Islamabad come mediatore poggia su una solida tradizione di canali diplomatici riservati (backchannel diplomacy). Ha già ricoperto il ruolo di ponte in altri conflitti, come la storica apertura di Henry Kissinger verso la Cina negli anni '70 o il tavolo di Doha del 2020 tra Talebani afghani e Washington, dimostrando così di saper gestire attori considerati paria dalla comunità internazionale.

Da giorni il ministro degli esteri pakistano Ishaq Dar sarebbe in stretto contatto con il suo omologo iraniano Abbas Araghchi, dialogo che si somma ai lunghi colloqui tra Sharif e il presidente Pezeshkian. Questa rete di contatti ha permesso al Pakistan di posizionarsi come messaggero tra Steve Witkoff, Jared Kushner e la leadership di Teheran.

Fragili equilibri per stabilizzare la regione tenendo un fronte aperto, quello con Kabul

Se Islamabad deve gestire il fronte aperto con l'Afghanistan, con i rapporti tra i due paesi ai minimi storici, questo non intacca la sua credibilità come attore diplomatico. Secondo l'analista pakistano Owais Tohid, tale postura serve per due scopi: proteggere la propria integrità territoriale e riaffermare davanti agli Stati uniti il ruolo di baluardo contro il terrorismo regionale.

IL GOVERNO DEVE placare anche piazze pronte a esplodere: il sentimento anti-americano e anti-israeliano è fortissimo, con proteste finite nel sangue che hanno colpito il consolato Usa a Karachi dopo l'uccisione dell'ayatollah Khamenei. Il Pakistan ha una popolazione sciita che oscilla tra il 15-20% e non può permettersi passi falsi che alimentino tensioni settarie.

In cambio fine delle sanzioni. La Repubblica islamica chiede garanzie per il futuro e risarcimento danni

Mike Johnson: «Il dispiegamento manda un segnale al Paese asiatico: meglio che si dia una mossa»

preme per una «vittoria completa», lo spazio per la pace appare pericolosamente stretto.

IL DIVARIO MILITARE è evidente. Stati uniti e Israele dispongono di una superiorità tecnologica e operativa che in un conflitto aperto può orientare l'esito finale. Ma ridurre lo scontro a un semplice rapporto di forze rischia di essere fuorviante. La storia recente mostra come la resistenza, quando è sostenuta da motivazioni ideologiche e identitarie, possa prolungare i conflitti e ridefinirne i costi.

Libano senza tregua, Beirut tra due fuochi. Hezbollah: «Nessun dialogo se i raid non cessano»

Non c'è tregua in Libano: ieri nuovi raid israeliani hanno colpito il sud del paese, uccidendo almeno due persone a Nabatieh. È successo di notte, stavano dormendo nella loro casa. Sono almeno 1.094 i libanesi vittima dell'offensiva israeliana dal 2 marzo scorso. Bombe anche sul distretto di Tiro. Le richieste di negoziato mosse da Beirut, intanto, restano lettera morta: se Israele non intende sedersi al tavolo ponendosi come obiettivo la conquista del sud e il disarmo di Hezbollah, anche nel paese dei cedri le differenze non mancano. Ieri il leader di Hezbollah, Naim Qassem, ha rigettato l'idea di un negoziato in assenza di un cessate il fuoco e ha fatto appello all'unità nazionale contro l'aggressione. Parole che vanno lette alla luce delle indiscrezioni emerse sulla stampa libanese e israeliana: il governo non riesce a costruire una delegazione per l'eventuale dialogo a causa del timore condiviso che il negoziato possa essere interpretato come collaborazionismo di fronte alle pretese coloniali israeliane e che possa dunque condurre a una guerra civile. Secondo fonti europee, le fazioni cristiane non intendono negoziare con Israele senza il sostegno di quelle sciite.

«BOOTS ON THE GROUND» IN MEDIO ORIENTE

Duemila paracadutisti Usa diretti verso il Golfo

GIOVANNA BRANCA

Duemila soldati, due battaglioni della Airborne Division (paracadutisti), sono in partenza dagli Stati uniti verso il Medio oriente. Lo rivelano al *New York Times* due fonti del Pentagono, che parlano di un possibile invio ulteriore di soldati nei prossimi giorni, e spiegano al quotidiano che servono a dare a Donald Trump «opzioni militari aggiuntive, anche se sta valutando una nuova iniziativa diplomatica con l'Iran». I duemila paracadutisti, oltretutto, vanno aggiunti a 4.500 marine già in viaggio verso la Repubblica islamica.

«IN CHE MODO non si tratterebbe di *boots on the ground*?» chiede un giornalista allo Speaker trumpista della Camera, Mike Johnson. E in che modo non si tratterebbe dell'escalation di una guerra che Johnson ancora si rifiuta di chiamare guerra? Il dispiegamento, risponde lo Speaker, «manda un segnale all'Iran: è meglio che si dia una mossa». Ed è ancora convinto del fatto che gli Stati uniti non siano in guerra? «Credo che stiamo concludendo l'operazione Epic Fury, e credo che verrà fatto entro breve», è la evasiva risposta di Johnson, in aperta contraddizione con il fatto che i *boots* - che da promessa elettorale di Trump non si sarebbero mai più trovati su un *ground* straniero - sono in rotta, ancora una volta, verso il Medio oriente.

A dare ulteriore prova della mancanza di preparazione, obiettivi e capacità di gestione del conflitto dell'amministrazione è arrivato ieri un retroscena di *Nbc News*. Fonti interne alla Casa bianca hanno raccontato alla testata che dall'inizio della guerra il *briefing* di Trump è rappresentato da video di circa due minuti che gli vengono sottoposti ogni mattina: prevalentemente di «cose che esplodono». Edifici polverizzati, incendi, «target» colpiti. Insieme a qualche «resoconto verbale». Ma è noto dalla sua prima amministrazione che Trump non ha la pazienza, né l'attenzione, né l'intenzione di ascoltare resoconti su argomenti complessi, né tanto meno che gettino ombre sulle sue manie di grandezza. Il fatto che le sue informazioni sulla guerra derivino da video sadici e trionfali lo rende ancora più «furioso», secondo la ricostruzione, con la stampa che racconta una storia diversa da quella che il presidente ha in mente: a partire dalle oltre 1.500 vittime accertate in Iran, oltre ai 14 caduti statunitensi.

Ogni mattina il briefing del tycoon consiste in brevi video di «cose che esplodono»

Soldati statunitensi sulla portaerei USS Abraham Lincoln foto Ap

EMERGE dalle cronache solo un obiettivo chiaro e ben delineato, gestito con competenza da questa amministrazione: la corruzione. O qualcosa di più, come osserva il premio Nobel per l'economia Paul Krugman, che parla di «manipolazione dei mercati» e di possibile «alto tradimento». Krugman si riferisce alla notizia resa pubblica martedì da *Cnbc*, a proposito dell'improvviso voltafaccia di Trump sulla minaccia di colpire le infrastrutture energetiche iraniane, a meno che Teheran non renda di nuovo navigabile lo Stretto di Hormuz.

LUNEDÌ, CIOÈ, le borse hanno registrato un picco improvviso (Krugman lo chiama «momento magico») nei mercati petroliferi e in quello dei *futures* - «specialmente bizzarro perché non c'erano notizie *pubblicamente disponibili* che potessero trainare simili improvvise e grandi transazioni di mercato». La domanda è conseguente: chi all'interno dell'amministrazione sta comunicando ai *trader* informazioni riservate, o sta venendo pagato per farlo? «Le decisioni su guerra e pace - si chiede Krugman - stanno in parte servendo la causa della manipolazione dei mercati, piuttosto che l'interesse nazionale? Se lo ritenete impensabile, vuol dire che non state prestando attenzione».

NELLA SERATA di ieri, dalla Casa bianca sono arrivate sulla guerra le solite comunicazioni trionfali. La portavoce Karoline Leavitt, al punto stampa con i reporter, ha affermato a proposito di un altro tabù "elettorale" - il *regime change* - «Non è forse già avvenuto ?La loro intera leadership è stata uccisa». A Leavitt è stato chiesto anche della strana assenza del presidente JD Vance dalla ribalta quando si parla di guerra all'Iran. Vance infatti, notano in tanti, è il punto di riferimento dei post-Maga che si sono allontanati dal presidente dopo questa guerra (a partire da Tucker Carlson). «Il vicepresidente è stato al fianco del presidente in ogni momento, qualunque notizia contraria è completamente falsa», ha detto la portavoce.

INTANTO, l'uomo che ha davvero affiancato il presidente in ogni tappa del conflitto, amplificandone la retorica, è già il prossimo capro espiatorio. «Pete - ha detto Trump a proposito del segretario della Difesa Pete Hegseth a un evento di lunedì scorso - sei stato tu il primo a parlare. A dire "facciamolo"».

DAGLI IMPIANTI BOMBARDATI IN QATAR VENIVA UN TERZO DEL GAS RARO DEL MONDO

Non solo greggio, nello Stretto la storia tesa è l'elio

PIERGIORGIO PESCALI

Il panorama energetico e tecnologico globale è stato scosso nelle ultime settimane da un evento senza precedenti: una serie di attacchi coordinati contro la Ras Laffan Industrial City in Qatar, il cuore pulsante della produzione mondiale di gas naturale liquefatto (Gnl) e soprattutto di elio. Le esplosioni, attribuite a droni e missili a lungo raggio nel contesto dell'escalation del conflitto regionale, hanno messo fuori uso gli impianti Helium 1, 2 e 3, responsabili di circa il 30-35% della produzione globale di questo gas nobile.

MENTRE L'ATTENZIONE dei media si è inizialmente concentrata sull'impennata dei prezzi del gas, la vera bomba a orologeria per l'economia dell'alta tecnologia e la ricerca scientifica è rappresentata dalla perdita dell'elio. Con danni stimati che richiederanno dai tre ai cinque anni per rimediare, il mondo si trova di fronte alla più grave carenza di elio della storia moderna. L'elio non è solo il gas che fa volare i palloncini: è una risorsa critica e non rinnovabile, prodotta quasi esclusivamente come sottoprodotto dell'estrazione del gas naturale. Le sue proprietà fisiche, in particolare il punto di ebollizione più basso di qualsiasi elemento (4,2 Kelvin o -268,9 °C), lo rendono l'unico refrigerante in grado di mantenere i magneti superconduttori alle temperature necessarie al loro funzionamento.

Le conseguenze immediate si avvertiranno in tre settori chiave.

Medicina: le macchine per la risonanza magnetica (Mri) utilizzano enormi quantità di elio liquido per raffreddare i loro magneti. Una carenza prolungata potrebbe rendere impossibile l'installazione di nuovi macchinari e costringere alla disattivazione di quelli esistenti, con un impatto devastante sulla diagnostica medica globale.

Semiconduttori e Ia: l'elio è essenziale nei processi di produzione dei chip avanzati, utilizzati per creare atmosfere inerti e per il raffreddamento rapido. Nel pieno del boom dell'intelligenza artificiale, questo blocco produttivo rischia di strozzare la catena di approvvigionamento di Gpu e processori di nuova generazione.

Infrastrutture digitali: il gas è usato nella produzione di fibre ottiche e il raffreddamento degli hard drive di alta capacità (*he-filled drives*), fondamentali ai data center.

L'impatto più emblematico per la ricerca di base riguarda il Cern di Ginevra. Il Large Hadron Collider (Lhc) è la più grande installazione criogenica del mondo, contenente circa 120 tonnellate di elio liquido per mantenere i suoi 1.600 magneti superconduttori a una temperatura di 1,9 K (più fredda dello spazio profondo).

In crisi ogni attività che usa magneti superconduttori, dalle risonanze magnetiche al Cern

SEBBENE IL CERN disponga di sistemi di recupero e riciclo estremamente efficienti, le perdite fisiologiche durante le operazioni e i periodi di manutenzione richiedono un rifornimento costante. Con il mercato dell'elio in *force majeure* e i prezzi che potrebbero superare i 70 dollari al metro cubo, il budget operativo del Cern e di altri laboratori nazionali (come il Fermilab o i laboratori di spettroscopia Nmr nelle università) subirà una pressione insostenibile.

Senza elio, i magneti dell'Lhc subirebbero un *quench* (una perdita di superconduttività), un evento che, se non gestito correttamente, può causare danni strutturali. Ma anche in condizioni di sicurezza, la mancanza di elio significa semplicemente che l'acceleratore non può funzionare. Ciò potrebbe tradursi in un «decennio perduto» per la fisica delle particelle, proprio mentre si pianificavano gli upgrade per l'Alta luminosità (Hl-Lhc).

L'impianto qatarino di Ras Laffan foto Ap

Il bombardamento di Ras Laffan ha messo a nudo la fragilità di una catena di approvvigionamento globale che dipende da pochissimi nodi: Stati uniti (le cui riserve strategiche sono in via di esaurimento), Qatar, Russia e Algeria. Con la Russia sotto sanzioni e il Qatar fuori gioco, l'Occidente si trova con opzioni limitate. L'assenza di elio non ferma solo i palloncini, ferma il futuro.

LE PROSPETTIVE per il futuro prossimo sono cupe. La ricerca scientifica dovrà accelerare lo sviluppo di tecnologie di re-liquefazione su piccola scala e magneti che operano a temperature più elevate (superconduttori ad alta temperatura), ma queste soluzioni richiedono anni, se non decenni, per essere implementate su larga scala. Nel frattempo, la comunità scientifica internazionale guarda con apprensione al Golfo Persico, sperando che la diplomazia possa riparare ciò che i droni hanno distrutto.

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

TERRA RIMOSSA

Senza tetto per legge: palestinesi cacciati, le loro case ai coloni

Con in mano qualche avere, 13 famiglie espulse da Silwan, a Gerusalemme. Pochi minuti dopo, issata la bandiera israeliana

Gerusalemme, l'ingresso dei coloni nelle case rubate a 13 famiglie palestinesi Getty/Mostafa Alkharouf

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Lo scorso dicembre bastarono solo 238 parole al giudice della Corte suprema israeliana Alex Stein per decidere il destino di centinaia di abitanti di Baten al-Hawa e al-Bustan, a Silwan, ai piedi della Città Vecchia di Gerusalemme, e respingere i ricorsi presentati contro le espulsioni da 13 famiglie palestinesi, Basbous e Rajabi. Il giudice scrisse nelle motivazioni che le case e gli altri edifici palestinesi a rischio di sfratto appartenevano, prima del 1948 quando lo Stato di Israele non esisteva, a una fondazione ebraica che li aveva destinati a famiglie di ebrei yemeniti.

LA LEGGE ISRAELIANA parla chiaro, aggiunse: sono case «da restituire ai proprietari ebrei», che nel frattempo sono «casualmente» diventati i coloni di Ateret Cohanim, organizzazione di estrema destra impegnata nella «riconquista» della Gerusalemme araba. A nulla sono servite le carte presentate dai palestinesi che in quelle case vivono da decenni, dopo averle acquistate negli anni '60 con l'approvazione legale delle autorità giordane, che a quel tempo controllavano la parte orientale della città.

IERI QUELLE 13 FAMIGLIE palestinesi - nei quattro appartamenti di Yousef Basbous (21 persone) e negli 11 di Yaakov Rajabi (44 persone) - hanno perso il tetto sotto il quale vivevano; altre due erano state sfrattate domenica. Sotto lo sguardo di decine di poliziotti in assetto antisommossa e armati di mitra, bambini, uomini e donne di ogni età sono usciti dagli appartamenti di Basbous con in mano poche cose. Un giovane stringeva una cassetta degli attrezzi, i bambini tenevano al petto qualche giocattolo, le donne si muovevano a piccoli passi; una ragazza non è riuscita a trattenere le lacrime.

Si sono allontanati subito a causa della pioggia e temendo reazioni della polizia. Poco dopo, nella casa è entrato, assieme a un paio di agenti, un rappresentante dei «nuovi proprietari» per controllare che fosse effettivamente vuota. Poi sono arrivati i coloni, che hanno scaraventato all'esterno quanto avevano lasciato i palestinesi e issato sull'edificio una bandiera israeliana, simbolo della nuova conquista. Lo stesso è avvenuto nell'edificio della famiglia Rajabi, anch'esso svuotato dei palestinesi.

Parlando ai giornalisti, Yousef Basbous ha raccontato con amarezza che la sua famiglia «fu espulsa nel 1948 durante la Nakba e dispersa nei campi profughi in Cisgiordania. Sono arrivato a Silwan con i miei genitori più di 60 anni fa, ho costruito questa casa pietra su pietra, mattone su mattone, chiodo su chiodo. Oggi vengono da noi e ci sfrattano di nuovo. Affermano che il terreno apparteneva a un'associazione yemenita e che il suo custode lo ha venduto ai coloni. La polizia dice di star applicando le decisioni del tribunale, secondo la legge. Ma che razza di legge è questa che può sfrattare me, che vivo qui da più di 60 anni?».

«Fummo espulsi nel 1948. Ho costruito questa casa pietra su pietra. Ora ci sfrattano di nuovo»

Colme di rabbia e preoccupazione anche le dichiarazioni dei Rajabi. «La mia casa non è coinvolta (nella sentenza di dicembre), però sono preoccupato: viviamo tutti nell'attesa di vedere apparire alla porta di casa i poliziotti israeliani. Ci prendono le abitazioni o le demoliscono sostenendo che sono illegali. Siamo indifesi, nessuno vede e sente la nostra richiesta di aiuto», ci diceva ieri Ragheb, un giovane di Baten al Hawa.

QUEL GIORNO DI DICEMBRE in cui si riunì la Corte suprema per comunicare la sua sentenza non ha solo gettato nell'ansia un totale di 2.200 persone a Silwan - 150 famiglie nel rione di al-Bustan e 90 a Baten al-Hawa - che temono di essere cacciate via da un momento all'altro dalle case in cui vivono da generazioni. Ha di fatto autorizzato i militanti di Ateret Cohanim e di altre organizzazioni a non attendere più nemmeno un paio di giorni prima di prendere il posto dei palestinesi espulsi, come facevano un tempo. La sostituzione ora è immediata, sotto la protezione di decine di poliziotti. E i riflettori puntati sulla guerra di Usa e Israele contro l'Iran offrono alla polizia israeliana, diretta dal ministro ultranazionalista Itamar Ben Gvir, l'occasione per eseguire gli ordini di sfratto senza far rumore.

Dal 28 febbraio, 15 famiglie palestinesi, tra cui anziani e bambini, sono state sfrattate con la forza. Negli ultimi due anni i coloni hanno preso le abitazioni delle famiglie Shehade, Abu Nab, Jith, Odeh e Shweiki e ieri quelle dei Basbous e Rajabi. E molte altre ne occuperanno se non verranno fermati i procedimenti legali a esclusivo vantaggio dei coloni.

NELLE STESSE ORE in cui decine di persone venivano espulse, a breve distanza, nel sobborgo di Jabal al-Mukabber, un 21enne palestinese, Qassem Shaqirat, veniva ucciso dalla polizia, giunta per arrestarlo. Secondo la versione delle autorità israeliane, avrebbe cercato di impadronirsi dell'arma di un agente. Nella zona di Masafer Yatta, Yusri Qubaita è rimasto ucciso quando l'esercito ha aperto il fuoco contro due auto palestinesi. A Gaza, un bambino di 13 anni, Khaled Arada, è stato ucciso dal fuoco israeliano mentre si trovava nella sua tenda nella zona di al-Mawasi.

Israele, pena di morte verso l'approvazione

La strada all'approvazione è spianata: ieri la legge sulla pena di morte per i palestinesi accusati di terrorismo ha passato la seconda e la terza lettura in commissione parlamentare. Ora manca solo il voto finale, previsto nei prossimi giorni alla Knesset. Nata su proposta di Potere ebraico dell'ultranazionalista Itamar Ben Gvir, la legge prevede l'esecuzione entro 90 giorni dalla condanna per terrorismo e l'isolamento dei prigionieri che non potranno ricevere alcuna visita, né dei familiari né dei legali. Non è previsto appello né unanimità della corte. Secondo quanto prospettato da Ben Gvir, la pena di morte sarà eseguita per impiccagione, sedia elettrica o iniezione. Dure le condanne da parte delle organizzazioni per i diritti umani, dell'Onu e dell'Unione europea che parlano di violazione del diritto alla vita e discriminazione contro i palestinesi.

INTERVISTA ALLO SCRITTORE GIORDANO PALESTINESE, IBRAHIM NASRALLAH

«Il silenzio spalanca la strada agli assassini, la poesia ci protegge»

FRANCESCA SATURNINO

«Come può sentirsi un essere umano costretto a passare da una guerra all'altra? Non abbiamo mai avuto la possibilità di vivere una vita normale. Di certo non è stato l'Iran ad attaccare il territorio americano con missili e bombe».

Parla piano Ibrahim Nasrallah, scrittore, poeta, artista giordano palestinese tra i più tradotti al mondo. Scandisce le parole, nella sua casa ad Amman, coloratissimi quadri alle pareti dipinti da lui si intravedono durante la nostra videocall. Nato da genitori palestinesi che nel 1948 furono costretti dal neonato Israele a lasciare il loro villaggio in Palestina, cresciuto in un campo profughi in Giordania, sa bene cosa significa diaspora. Sarà a Salerno oggi e domani per «Se perdono i poeti non vince il mondo», rassegna di incontri, letture, reading di poesia nata dalla collaborazione fra la Fondazione Alfonso Gatto, presieduta da Filippo Trotta, e Femminile palestinese, a cura di Maria Rosaria Greco.

Come vive questi giorni?

Sembra che tutto proceda normalmente, non è così. Il suono delle sirene, le esplosioni dei missili intercettati scandiscono la quotidianità. Viviamo nell'ansia di sapere cosa accadrà. Difficile sorridere, le lacrime sono pronte a uscire.

Molti dei suoi lavori raccontano la vita dopo la Nakba del 1948. Una condanna che si ripete.

Quando scrivi, ricordi. Anche ciò che pensavi fosse perduto riaffiora. Io e i miei genitori abbiamo vissuto molte guerre insieme. In quasi ogni decennio della mia vita c'è stata la guerra. Negli ultimi vent'anni ci sono state dodici guerre di Israele contro Gaza. La Primavera araba, la distruzione dell'Iraq, l'occupazione di Baghdad, molti altri conflitti in Siria, Iran, Libano. Una ragazza di Gaza dopo aver letto il mio ultimo romanzo *My Childhood Until Now* mi ha scritto: «In questo libro parli di noi». Ciò che i palestinesi di Gaza e in Cisgiordania stanno soffrendo, tra spostamenti continui, fame, freddo, perdita della casa, lavoro, tende sradicate dal vento, mancanza d'acqua, cibo e ogni tipo di cura, era la mia vita nel campo profughi, la vita che molti palestinesi vivono dopo la diaspora.

Come ha iniziato a scrivere?

Avevo dodici anni. Scrivevo di come mi sentivo, cosa avevo vissuto. Non ho più smesso. È insieme la mia salvezza e la mia sofferenza. La mia posizione nei confronti del mondo. Forse la prova migliore del fatto che sono ancora vivo.

Come può sopravvivere la cultura palestinese al genocidio?

Ibrahim Nasrallah

Il genocidio va avanti da più di cento anni contro persone, luoghi, la cultura palestinese. Decine di scrittori e artisti sono stati uccisi dagli israeliani, a partire da Ghassan Kanafani più di cinquant'anni fa. Cancellare la cultura è da sempre una delle strategie israeliane. Si sopravvive rifiutando di arrendersi al potere distruttivo che uccide la cultura e la vita. Producendo testi capaci di comunicare al mondo la verità di questo genocidio.

Come può sentirsi un essere umano costretto a passare da una guerra all'altra? Per anni i palestinesi continueranno a cercare i corpi dei loro cari sotto le case distrutte

Cosa significa essere un artista giordano palestinese?

Significa guardare la morte ogni giorno. Testimoniare, vivendo, ascoltando, avendo su di sé molte responsabilità. Viviamo in un mondo duro. Molti governi restano in silenzio, complici. Il silenzio spalanca la strada agli assassini.

Da quando gli Stati uniti hanno attaccato l'Iran, non si parla più della Palestina.

Succede sempre così. Guerre vicine e lontane diventano l'opportunità per l'esercito israeliano per compiere i crimini peggiori. Gaza non è stata un risparmiata un solo giorno dalle bombe dopo l'annuncio del «cessate il fuoco». Lo stesso accade in Cisgiordania dove il flusso di sfollati è continuo. Per anni le persone continueranno a cercare i corpi dei loro cari sotto le case distrutte, nelle fosse comuni.

Israele dice di voler occupare anche il Libano.

Lo ha già fatto prima, nulla gli impedirà di farlo ancora. Ha occupato anche molti territori siriani. Netanyahu continua a ripetere che i loro confini si estendono dal Nilo all'Eufrate. È uno stato nato sull'espansione. L'unico paese al mondo che non ha confini ufficiali. Quando più di un milione di cittadini libanesi sono costretti a lasciare i loro villaggi in soli due giorni, si va oltre la tragedia umana. Le bombe israeliane li seguono anche nei luoghi in cui cercano rifugio.

L'ultimo verso di una sua poesia dice: «Se perdono i poeti non vince il mondo». A che si riferisce?

La poesia non è un linguaggio decorativo, ma uno degli strumenti più nobili che abbiamo per difendere la bellezza e l'umanità. Quando i poeti «perdono», anche l'immaginazione è silenziata, la sensibilità diventa una debolezza, la lingua è ridotta a strumento di potere, propaganda, mera sopravvivenza. La poesia è spirito. Acuisce la consapevolezza della nostra esistenza. Protegge le dimensioni nascoste della vita, la memoria, il desiderio, la dignità, l'amore, il diritto di immaginare un futuro diverso. È una testimonianza etica, emotiva, estetica. Il libro più delicato delle nostre anime. Le bestie e gli assassini non scrivono poesie, e non amano i poeti.

Intervista integrale su ilmanifesto.it

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Rocco Vazzana, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Giansandro Merli (presidente), Matteo Bartocci, Immacolata Esposito

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - trimestrale 70 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazzale Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 9416 del 4-4-2025

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 34.000

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

— segue dalla prima —

Guerra e energia

Tre strade per evitare la crisi

MARIO PIANTA

Si scommette su aumenti - alimentati dalla speculazione - che potrebbero arrivare al 200%. Mentre il prezzo del petrolio riflette le politiche dei grandi paesi produttori, il mercato del gas - in Europa il Ttf (Title Transfer Facility) di Amsterdam - ha come protagoniste le società finanziarie. Gli effetti si sono già visti nel 2022 quando, con la guerra in Ucraina e la fine delle forniture russe, il prezzo del gas su quel mercato si moltiplicò per cinque, contribuendo alla corsa dell'inflazione.

L'Italia nel 2025 ha importato gas e petrolio per 46 miliardi di euro ed è particolarmente esposta a questi rischi. Per il fabbisogno di energia elettrica abbiamo utilizzato nel 2025 energie fossili per il 44%, le rinnovabili per il 41% e importazioni di elettricità per il 15%. La nostra dipendenza è peggiorata: rispetto all'anno precedente il fossile è aumentato di due punti percentuali e si sono ridotte le installazioni di fotovoltaico ed eolico. Il ministro dell'ambiente Pichetto Fratin ora pensa di riaprire le centrali a carbone di Civitavecchia e Brindisi: una grave marcia indietro.

In questo arretramento pesano le politiche del governo Meloni, le strategie sbagliate di imprese pubbliche come l'Eni, le pressioni degli Stati Uniti che hanno spinto i paesi europei a sostituire il gas naturale russo con acquisti di gas liquefatto dagli Usa. L'"accordo" sui dazi imposto da Trump prevede che i paesi Ue comprino energia dagli Stati Uniti per 750 miliardi di dollari in tre anni, con un aumento del 50%. Non era una strada obbligata. La Spagna - come ha ricordato Pedro Sánchez - ora si affida a fonti rinnovabili per il 57% e ha prezzi dell'energia molto inferiori.

Le lezioni degli anni scorsi ci ricordano che ci sono tre strade per evitare la spirale tra guerra e crisi energetica. La prima è convincersi che le operazioni militari che producono la crisi non sono in grado di risolverla. È essenziale non essere complici della guerra di Usa e Israele; la nostra sicurezza non si garantisce inviando, come vorrebbe Trump, cannoniere italiane nello Stretto di Hormuz, dove - tra l'altro - transita petrolio destinato essenzialmente all'Asia. Solo il cessate il fuoco può creare le condizioni per un ritorno alla stabilità nell'area e nell'economia mondiale.

Il secondo fronte riguarda il controllo dei prezzi. Come hanno fatto altri paesi nel 2022, i prezzi dell'energia per imprese e famiglie devono essere fissati dal governo; le imprese importatrici che affrontano rialzi nei costi potranno essere compensate da risorse pubbliche. È così - non con i 'bonus energia' - che si ferma l'inflazione.

La terza, e più importante, priorità strategica per l'Italia è quella di uscire dalla dipendenza dalle energie fossili. Si potrebbe lanciare un piano - condiviso da forze politiche, imprese, sindacati, regioni, ambientalisti - per portare le energie rinnovabili all'80% del nostro fabbisogno, con investimenti pubblici e privati per nuove capacità produttive, tecnologie avanzate, occupazione qualificata, in coerenza con gli obiettivi del Green Deal europeo e del Pnrr.

Le energie rinnovabili ci permetterebbero anche di rispettare gli impegni presi sul fronte del clima, con gli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO2. Le emissioni sono alimentate anche dalle politiche sbagliate che offrono Sussidi ambientalmente dannosi a chi consuma energie fossili: ogni anno sono 19 miliardi di euro che dovrebbero diventare incentivi a produrre e usare energie rinnovabili. Un ruolo chiave va svolto dalle imprese a partecipazione pubblica che producono e distribuiscono energia: finora si sono mosse in ordine sparso e dovrebbero diventare il braccio operativo della transizione energetica.

Sarebbe bello se l'annuncio di Poste italiane che si compra Tim, e riporta un settore strategico come le comunicazioni sotto il controllo pubblico, segnasse - anche per l'energia - il tramonto dell'epoca delle privatizzazioni.

— segue dalla prima —

Il No è un primo passo oltre l'esistente

ALESSANDRA ALGOSTINO

È una vittoria della società, di cittadine e cittadini, che hanno organizzato incontri, discusso, distribuito volantini. Sono le forze sociali e politiche vive che attraversano i territori ad aver innervato la campagna referendaria, ad aver contrastato con una informazione consapevole una cappa mediatica asfissiante di falsità, menzogne, strumentalizzazioni.

Ai magistrati il merito di aver compreso l'importanza di essere nella società, di essere un "potere contropotere"; alla società di aver saputo guardare la magistratura oltre il suo essere un potere e le sue distorsioni in chiave repressiva, classista, razzista e patriarcale.

I partiti dell'opposizione si sono attivati tardi, per poi ribaltare subito l'esito referendario sul voto alle prossime elezioni politiche: certo è auspicabile un fronte ampio per battere le destre, ma mobilitazione e partecipazione non sono state per loro (né grazie a loro né in loro favore). È stato un voto contro la riforma, contro il governo Meloni, contro la costruzione di un regime autoritario, direi anche contro la guerra e contro il genocidio che continua in Palestina: è stato un voto contro l'esistente. Un «ora basta», invertiamo la rotta.

Per le opposizioni, che sono state governo, una semplice domanda: sapranno essere alternativa allo stato di cose o ne veicoleranno, come in passato, solo una versione più soft? L'auspicio è che sappiano cogliere la tensione al cambiamento che c'è nel no, nel no della società civile. E non suoni populista: è il tessuto vivo della società, dell'associazionismo, del mondo del lavoro, dei movimenti che si è mosso; in modo trasversale, con le proprie differenze, ma insieme convergente. Come nelle dirompenti piazze per la Palestina. Gli anticorpi sociali.

L'alta partecipazione, non solo al voto, ma come mobilitazione, è un segnale di vitalità della democrazia, ma non ha un riflesso scontato sulla crisi della rappresentanza. E chi sta cercando di leggere il voto in chiave autoreferenziale, di appropriarsene, dovrebbe rifletterci.

Ci sarà tempo per esaminare i dati disaggregati, per confrontarli con altri esiti, per comprendere la convergenza di motivazioni che hanno spinto in alto la partecipazione e il No. In prima istanza, si può dire che è stata una vittoria della Costituzione, non solo perché è stata impedita una revisione "incostituzionale", ma perché è stata ancora una volta sentita come argine contro il potere e terreno sul quale costruire diritti, conflitto e alternativa. Un referendum ri-costituente (come nel 2006 e nel 2016).

Presidio per il No a Torino LaPresse

> *Abbiamo difeso le istituzioni, la loro possibilità di essere garanzia, limite al potere. Sono lo strumento per attuare il progetto. Ora passiamo a questo*

La Costituzione è un progetto di trasformazione della società: solidarietà, redistribuzione delle risorse, diritti sociali, pace, partecipazione effettiva, riconoscimento del conflitto. In una parola, emancipazione, personale e sociale. È l'antitesi del neoliberismo autoritario, del tecno-fascismo, della plutocrazia, della normalizzazione della guerra e del clima bellico.

Abbiamo difeso le istituzioni, la loro possibilità di essere garanzia, limite al potere. Le istituzioni sono lo strumento, il quadro, per attuare il progetto. Ora passiamo a questo.

Impediamo la conversione dell'ennesimo decreto sicurezza e del disegno di legge di contrasto all'antisemitismo (alias al dissenso), e poi rimuoviamo le norme che criminalizzano dissenso, poveri e migranti, che qualificano come necropolitica la gestione delle frontiere, che demoliscono i diritti dei lavoratori. Sostituiamole con politiche che rendano effettiva la partecipazione, che valorizzino pluralismo e conflitto, che costruiscano la democrazia sociale contro un modello economico predatorio ed estrattivista, che perseguano la pace e tutelino i diritti senza «se e ma», senza ambiguità selettive e coloniali, senza l'inganno di supposte guerre giuste. È leggere troppo in un No? Non credo.

Il referendum è stata l'occasione per discutere di politica e ha mostrato il desiderio di un'altra politica, quella che è praticata nel basso e che dal basso apre crepe nell'orizzonte autoritario, bellico, dominato dalla logica del profitto, che ci avvolge. E la Costituzione è - ancora (e lo attestano i primi dati sul voto dei giovani) - spazio di immaginazione e costruzione contro e oltre l'esistente. È un primo passo, continuiamo il cammino.

Lavoro e democrazia

L'Anticristo tech in ufficio

VALERIO DE STEFANO

Peter Thiel è arrivato in Italia per parlare dell'Anticristo e non per l'ennesima conferenza innocua di un miliardario della Silicon Valley in cerca di visibilità culturale.

Thiel non è un imprenditore che, per capriccio, si dedica alla teologia. È uno degli uomini che, negli anni, più hanno contribuito a dare forma a un immaginario politico in cui la democrazia appare un intralcio, la mediazione un segno di debolezza, l'eguaglianza un'aberrazione e il potere di pochi una promessa di salvezza. Le sue parole, i suoi investimenti, le sue reti intellettuali e politiche vanno lette insieme. E proprio per questo la sua figura merita di essere presa sul serio.

Molto si è detto, e giustamente, del carattere reazionario di questo universo mentale che mischia insieme apocalisse, cristianesimo conservatore, culto dell'eccezione e ideologia tecnocratica. Thiel è da anni uno dei grandi sponsor di una visione del mondo in cui la libertà viene contrapposta alla democrazia, come se il governo dei molti fosse inevitabilmente un freno alle capacità dei pochi. Ma c'è un punto meno discusso, e forse ancora più importante, che riguarda il lavoro.

Per capire davvero la politica di Thiel non basta ascoltare ciò che dice sul destino dell'Occidente, sulla crisi della modernità o sul "male" della regolamentazione. Bisogna guardare ai luoghi in cui ogni giorno si esercita il comando. Bisogna guardare all'impresa, al lavoro subordinato, all'organizzazione produttiva. Perché è lì che si forma, in modo concreto e quotidiano, una pedagogia dell'obbedienza che poi si riflette sulla democrazia nel suo complesso.

Da troppo tempo il lavoro viene trattato come una sfera separata, quasi tecnica, dove le relazioni di potere sarebbero un fatto normale, persino naturale. Il datore di lavoro organizza, dirige, controlla; il lavoratore esegue, si adatta, interiorizza obiettivi e criteri decisi da altri. Questa struttura di subordinazione viene spesso raccontata come un semplice dato contrattuale. Ma non lo è. È una forma di governo sancita dal diritto e "privatizzata". E quando si estende senza argini e si intensifica grazie alle tecnologie di sorveglianza digitali, ambito in cui Thiel è un protagonista indiscusso, produce conseguenze che vanno ben oltre il perimetro dell'azienda. È qui che il discorso su Thiel smette di apparire stravagante e diventa terribilmente concreto. L'idea che il mondo funzioni meglio quando pochi individui eccezionali decidono e gli altri seguono non è solo una fantasia politica delle élite digitali. È anche una filosofia del management. L'idea che chi comanda veda più lontano; che il dissenso sia inefficiente; che la partecipazione rallenti; che la sorveglianza possa essere giustificata in nome dell'innovazione: tutto questo non appartiene solo ai manifesti ideologici della nuova destra tecnologica. Abita già molti luoghi di lavoro.

Oggi le tecnologie digitali rendono questa tendenza ancora più profonda. Monitoraggio continuo, raccolta incessante di dati, valutazioni automatizzate, decisioni algoritmiche su ritmi, turni, premi, sanzioni e perfino licenziamenti ampliano il dominio del management e riducono gli spazi di autonomia. Il punto non è soltanto la privacy, su cui spesso si insiste. Il punto è il comando. Il punto è che il lavoro contemporaneo rischia di diventare il laboratorio privilegiato di una società abituata alla tracciabilità totale, all'esaltazione della gerarchia e alla contestabilità sempre più debole del potere.

Da qui l'impatto a cascata sulla democrazia. Chi trascorre la propria vita adulta in ambienti governati da gerarchie rigide, sorveglianza pervasiva e assenza di voce collettiva viene educato, giorno dopo giorno, a considerare normale un forte squilibrio di potere e diritti. Si abitua all'idea che chi sta sopra decida e chi sta sotto debba adeguarsi. Si abitua a pensare che la libertà consista nel performare bene dentro regole fissate da altri, non nel partecipare alla definizione di quelle regole. Si abitua, in sostanza, a convivere con forme di autorità che in politica giudicherebbe intollerabili.

Per questo la subordinazione sul lavoro è un aspetto decisivo e sottovalutato del problema democratico. Non è una questione soltanto sindacale, né un tema per specialisti del diritto del lavoro. È un nodo costituzionale. Se accettiamo che milioni di persone vivano ogni giorno sotto poteri privati sempre più penetranti, opachi e tecnologicamente potenziati, non possiamo poi stupirci se fuori dal lavoro ritornano culture politiche ostili alla partecipazione, all'eguaglianza e al controllo democratico del potere.

La visita italiana di Thiel conta allora anche per questo. Non perché un magnate americano sia venuto a impartire lezioni metafisiche sull'Anticristo. Ma perché ha reso visibile, in forma quasi caricaturale, una tendenza più larga del nostro tempo: la saldatura tra tecnocrazia, comando privato e sfiducia nella democrazia. Il problema non è l'eccentricità di Thiel. È il fatto che il mondo che immagina somiglia già troppo al modo in cui lavoriamo.

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

ITINERARI CRITICI

* *«Della modernità incompiuta», di Enzo Collotti e «Il custode della Costituzione», di Carl Schmitt*

Il progetto weimariano, nato da un collasso dell'impero e non dal fuoco della rivoluzione, richiedeva una radicazione oltre il «guscio vuoto» della democrazia politica

«Suburban Street» di Franz Wilhelm Seiwert (1930) foto Getty Images

Quelle epocali e storiche rotture

Un percorso di saggi e analisi sull'esperienza della repubblica di Weimar

CARLO CROSATO

Stretta fra la fine della Grande guerra e la *Machtergreifung* nazista, l'esperienza del secondo Reich, avviata nel novembre 1918 a Weimar, è fra le più gravide della storia recente. La descrive *Della modernità incompiuta*, raccolta di alcuni dei moltissimi interventi che dagli anni '50 Enzo Collotti ha dedicato a quel pezzo di storia europea (DeriveApprodi, pp. 302, euro 22, a cura di Simone Duranti e Brunello Mantelli). L'inquieta ricerca di Collotti delle categorie per affermare il destino sociale della democrazia trova corrispondenza nelle aspirazioni depositate in una Costituzione che, per prima, supera il giusnaturalismo e il contrattualismo settecenteschi e i limiti dello Stato nazionale di diritto ottocentesco. Ma quell'esperienza si presenta al germanista anche come campo di studio dell'impotenza in cui l'ideale può rimanere paralizzato, soverchiato dalla complessità della società novecentesca alla prova della crisi.

IL PROGETTO WEIMARIANO, nato da un collasso dell'impero e non dal fuoco della rivoluzione, richiedeva una radicazione oltre il «guscio vuoto» della democrazia politica. Un'urgenza mai davvero soddisfatta, con la difesa della repubblica trincerata nella sola logica parlamentare, mentre le forze anti-istituzionali fagocitavano la vita fuori dai palazzi. Solo la radicalizzazione delle aspirazioni sociali di Weimar avrebbe frapposto, secondo Collotti, un vero argine alle insopprimibili contraddizioni del capitalismo, impedendo loro nel '29 di investire il sistema politico-istituzionale. Senza tale democratizzazione, invece, Weimar si è trasformata nella più patente manifestazione sociale e politica dei guasti endemici al capitalismo.

Collotti descrive una dialettica piegata a mero gioco di equilibri parlamentari, tale da escludere il vivo pullulare sociale. Non insufficiente, bensì inadeguato e nocivo sarebbe invece stato il parlamentarismo per il più controverso lettore della Costituzione weimariana, Carl Schmitt. Così egli sostiene nel 1931, in *Il custode della Costituzione* (Quodlibet, pp. 288, euro 24, a cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore, nella traduzione di Matteo Bozzon), testo di punta nell'itinerario di denuncia dell'opportunismo con cui i partiti hanno interpretato l'inedito pluralismo sociale, rendendosi complici del dilagare dell'economia nel dominio politico; itinerario che si allunga fino al 1933, anno in cui Schmitt accoglierà il cambio di legittimità nella forma di un partito-Stato. La polemica di Schmitt non è un rifiuto seccamente reazionario.

SEPPURE SEGUITA ALLA PACE di Versailles, l'assemblea costituente incarna per Schmitt una fase di rottura epocale originaria carica di legittimità. È una volontà auto-organizzativa che, ai suoi occhi, pone in secondo piano gli elementi liberali della prima parte della Costituzione, mentre il movente antisovietico della seconda parte prevale per Schmitt sulla struttura dei diritti e sulle speranze progressive riposte nella lotta di classe. La tensione tra componenti liberale e democratica è inizialmente trascurabile, finché l'ordinamento si mostra efficace.

La sua critica si farà esplosiva negli anni in cui la crisi economica ribalterà il contratto weimariano in impotenza politica. Schmitt produce una sua interpretazione della componente democratica della Costituzione, da cui sviluppa un'aspra denuncia contro l'annullamento della separazione tra Stato e società che ha disgregato l'unità statuale. Se in una società monoclasse il parlamento può accogliere partiti come correnti d'opinione, la complessità della società novecentesca fa emergere tutta l'obsolescenza della giuridificazione liberale della politica, e l'urgenza di ricostruire l'unità politica entro cui sola la vita sociale può continuare spoliticizzata. La tutela dell'unità della comunità politica in nome di contenuti materiali fondamentali esige non una più vera dialettica democratica, bensì un potere che esprima la massima energia politica e depuri lo Stato dalle scorie risalenti dal pluralismo.

FINO AL 1933 e nel dopoguerra, Schmitt torna sul suo sforzo di difendere la legittimità della Costituzione dagli estremismi. Ma l'investitura plebiscitaria che pone il Capo sopra la legge, e l'uniformità di cui egli connota la sua idea di democrazia autentica bastano a privare l'elaborazione schmittiana di una credibile intenzione difensiva della forma repubblicana, anche a prescindere da sospette simpatie totalitarie. Apprezzati dai primi neoliberali che vi vedevano la possibilità di celare in uno Stato forte le contraddizioni del capitalismo, i consigli di Schmitt non saranno seguiti dentro Weimar; la sua concezione politica vedrà invece la luce paradossalmente proprio nel crollo di Weimar, quando l'opposizione tra legittimità sostanziale e legalità formale assumerà i connotati di una figura non neutrale ma neutralizzante, capace di assorbire in sé tutta l'energia politica.

OGGI, mentre forme di presidenzialismo autoritario e il rafforzamento degli esecutivi si impongono come incontestabile conseguenza tecnica della metamorfosi delle questioni da amministrare, i rapporti tra potere e la vivacità sociale sono progressivamente appiattiti sulla ricerca di ordine, estroflettendo il conflitto verso l'elezione di nemici dell'unità nazionale.

Se Weimar non ha saputo proiettare lo sviluppo della democrazia politica nel campo della vita associata, quell'esperienza squaderna lo scenario di una legittimità lasciata vacante dalla disaffezione per le ineffettuali istituzioni liberaldemocratiche, e catturata in un mero rapporto mediatico-plebiscitario del potere con la massa.

Express

I lettori sono in calo ma la produzione di libri non si ferma

MARIA TERESA CARBONE

Immaginiamo per un istante che in tutto il mondo o quasi il consumo dei biscotti sia in calo (vendite declinanti, indagini che attestano uno spostamento dei gusti verso altri cibi, difficoltà di smaltimento delle scorte) e che tuttavia le industrie biscottiere aumentino anno dopo anno la produzione, saturando sempre di più il mercato. Ci sembrerebbe strano, probabilmente, e ci chiederemmo se questa sia la strada giusta per convincere i consumatori che i biscotti non vanno abbandonati, perché sono – o possono essere – buoni, sani e nutrienti. Ora, è chiaro che il paragone tra libri e biscotti è quantomeno arrischiato, ma il confronto può essere utile per analizzare con un certo distacco un fenomeno sempre più evidente: la sovrapproduzione di libri in un periodo in cui il numero dei lettori diminuisce e la maggior parte dei volumi pubblicati in un anno vende, quando va bene, poche decine di copie.

La settimana scorsa a Tribùk, l'incontro annuale fra librai e editori, i rappresentanti delle librerie indipendenti di tutta Italia hanno implorato le case editrici: fate meno libri, non possiamo andare avanti così! E il problema non è solo italiano. Secondo i dati elaborati da Bowker e pubblicati da «Publishers Weekly», nel 2025 il numero totale di libri pubblicati negli Stati Uniti con codice ISBN è aumentato del 32,5% rispetto all'anno precedente, superando i quattro milioni di titoli. L'incremento riguarda soprattutto l'autopubblicazione – cresciuta del 43,5% tra il 2022 e il 2025, anche grazie alla diffusione di strumenti basati sull'intelligenza artificiale, che permettono, ahimè, a chiunque di proclamarsi scrittore – ma investe cospicuamente pure l'editoria tradizionale (+6,6%, per un totale di oltre 642.000 titoli)

A chi si rivolge questa massa crescente di libri? Non certo alla (presunta) élite globale, se vogliamo credere a quanto scrivono sul *Wall Street Journal* Rachel Louise Ensign e Alexandra Wexler. Le due giornaliste hanno analizzato i messaggi privati emersi dagli atti giudiziari che coinvolgono Jeffrey Epstein, scoprendo che l'orrore non era solo nei contenuti. Refusi, punteggiatura assente, nomi storpiati – e non da qualche sprovveduto, ma da miliardari, manager, consiglieri di Bill Gates. E Epstein files a parte, resta celebre il misterioso «covfefe» twittato in piena notte da Donald Trump nel 2017.

Secondo la linguista Deborah Tannen della Georgetown University, ignorare ortografia e grammatica nella comunicazione scritta può essere un atto di potere o un gesto di familiarità – o entrambe le cose. Il messaggio implicito è: «Sono importante, tu no, quindi non ho bisogno di sforzarmi», oppure: «Siamo così amici che non dobbiamo stare alle formalità». C'è stato un tempo in cui chi deteneva il potere era tenuto a rispettare certi standard formali nella comunicazione scritta. Oggi no: l'élite (presunta) scrive come capita, e non gliene importa niente.

Eppure, forse non tutto è perduto per la lettura: secondo i dati pubblicati a febbraio dall'Associazione Italiana Editori, qualcuno che continua ad apprezzare i libri evidentemente c'è, altrimenti non si spiegherebbe come mai la pirateria editoriale continui a crescere, sottraendo agli editori circa il 30% del mercato, pari a 722 milioni di euro (in aumento rispetto ai 687 milioni di due anni fa).

È possibile e comprensibile che le case editrici non vedano di buon occhio questa tendenza, ma come ha giustamente rilevato Paolo Di Stefano sul *Corriere della Sera*, grazie a «trafugamenti, estrazioni illecite, compendi e riassunti abusivi, siamo almeno certi che i libri sono oggetti necessari».

Se poi se ne facessero un po' meno, questa convinzione ne uscirebbe rafforzata.

Medioevo, storia delle idee e delle pratiche contro la guerra

«Pace, pace, pace!», un libro di Ermanno Orlando edito per il Mulino

ANTONIO MONTEFUSCO

Nella Lettera ai cappellani militari di Toscana del 1965, don Lorenzo Milani affermava che la generazione dei suoi nipoti avrebbero guardato «le divise dei soldati … solo nei musei». Non è una profezia falsa; dovremmo solo aggiornarla pazientemente. Un capitano dell'esercito francese di nome Marc Bloch scriveva, nel 1940, una «Testimonianza» sulla disfatta dell'esercito francese di fronte alla potente armata tedesca; una riflessione sulla storia della guerra sarebbe servita ad evitare la tragedia, «per gettare un grano di lievito nella mentalità comune e… influire in qualche misura sul corso degli eventi».

Marc Bloch, fucilato dai nazisti, sta per essere *pantheonizzato* da un presidente francese che ha da poco proposto la bomba atomica come rimedio alla guerra; il grano di lievito non è cresciuto, e le divise le vediamo ogni giorno sui nostri cellulari tra una pubblicità di make-up e il video di un cantante coreano.

LA LETTURA DEL LIBRO *Pace, pace, pace!* di Ermanno Orlando (il Mulino, pp. 256, euro 25) allarga il nostro sguardo con la lente di Marc Bloch, e disegna per la prima volta una storia delle idee e delle pratiche che si sono opposte alla guerra nel basso Medioevo: in grosso, dai movimenti delle paci di Dio, che i vescovi di Aquitania e di Alvernia imposero con un forte sostegno dal basso nel violentissimo secolo di ferro (il X), quando i poteri centrali si erano disintegrati, alla consapevole fondazione di un pensiero cristiano ecumenico, che rinunciava alla violenza e cominciava a costruire i ponti di dialogo interreligioso con l'Islam dopo lo shock della caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453. Orlando dipinge un quadro ricchissimo, pieno di dettagli e di storie, individuali e collettive, che si intrecciano; e non si tratta soltanto di costruire un contrappunto al Medioevo instabile e sanguinolento delle guerre e delle invasioni che pure è così amato dalle case editrici di divulgazione e dalle serie televisive. C'è un problema di fondo che attraversa la ricostruzione, e che è il classico dito che don Milani metteva nella piaga del cristianesimo: il rapporto alla guerra, che subì un rovescio notevole quando la religione si fece stato, e si definì il concetto di guerra «giusta», con Sant'Ambrogio e Agostino. Certo, la guerra doveva rispondere a una serie precisa di requisiti e veniva sempre di più posta sotto l'egida del diritto. Ma nell'epoca dell'Università tale dottrina esige e costruisce di fatto un corollario interessante: la nozione di pace.

Ci sono stati anche movimenti di obiezione alla violenza: eretici, soprattutto valdesi

Pace foto Getty Images

IL GRANDE MAESTRO Bartolo di Sassoferrato recupera l'etimologia di *pax da pactio*, e pone una secca equivalenza tra la pace e un accordo che viene realizzato a conclusione di una discordia. Veniva a maturazione una corrente di pratiche che tendeva a rendere il più solenni possibile le cerimonie in cui si metteva fine a conflitti che avevano insanguinato lo spazio pubblico. Il «bacio della pace», come il toccamano, o una bella bevuta collettiva, servivano a pubblicizzare il rito e a renderlo partecipato. O anche un matrimonio: nel 1306, nelle Marche martoriate dalle guerre intestine si realizzò un matrimonio collettivo di 140 coppie di quattro comuni.

Con l'ausilio dei predicatori e dei pittori, i comuni arrivarono a celebrare la Pace come elemento-chiave del «Buon Governo», come avviene nella celebre allegoria dipinta da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena.

Se una mentalità medievale della pace esiste, essa è fortemente appoggiata su un elemento di realismo – la società è naturalmente conflittuale. Ma Orlando riesce a valorizzare le controtendenze; sono note, ma vanno ricordate, tutte quelle riflessioni che hanno invocato l'importanza di poteri sovra-nazionali che potessero garantire un equilibrio internazionale: Dante e Marsilio pensavano all'Impero; il braccio destro del re di Francia Pierre Dubois piuttosto a un concilio di sovrani chiamati «republica»; sono conosciute anche le voci che, sempre più intensamente, si sono levate contro la crociata violenta: quel geniaccio francescano di Ruggero Bacone, degno del fondatore del suo ordine, aveva agio a insistere che la violenza avrebbe reso i musulmani ostili per sempre al cristianesimo – oggi diremmo all'Occidente.

MA SE C'È UNA SCINTILLA che emerge qui e là nel Medioevo è quello dei movimenti di radicale pacifismo, che avrebbero obiettato (*obluctores* li chiamavano con disprezzo i domenicani) a ogni forma di violenza: lo fecero molti eretici, soprattutto i valdesi; lo fece il calzolaio di Piacenza Raimondo Zanfogni, prima predicando ai lavoratori e poi parandosi davanti all'esercito della sua città; lo fece addirittura una corporazione religiosa laica, i trinitari di Giovanni di Matha, che si dedicavano ai prigionieri cristiani in Terrasanta, viaggiando disarmati tra i musulmani in dorso ai muli. Sono quelle moltitudini di coscienze individuali che vanno riattivate per influire, con «consapevole idealismo», alla battaglia dell'oggi.

MOVIMENTI CURA FOSSILI FREE
LE PAROLE GIUSTE
FESTIVAL DEL GIORNALISMO D'INCHIESTA AMBIENTALE
3° EDIZIONE | DAL 27 AL 29 MARZO | MONK, VIA GIUSEPPE MIRRI, 35 ROMA
DIRITTI ECOLOGIA GIORNALISMO VICINI
UN FESTIVAL DI A SUD · EconomiaCircolare.com L'informazione in circolo
CON IL PATROCINIO DI ORDINE DEI GIORNALISTI CONSIGLIO NAZIONALE
SCOPRI OSPITI E PROGRAMMA
IN COLLABORAZIONE CON
CON IL CONTRIBUTO DI
CON IL SOSTEGNO DI bancaetica Erion Weee
MEDIA PARTNER valori
Avviso pubblico per proposte di iniziative a supporto dell'attuazione della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile - Vettori di sostenibilità - SNSvS6

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

CINÉMA DU RÉEL

* *Al festival parigino un racconto del Paese che si oppone alla cancellazione del genocidio di Israele*

«They Do Not Exist» di Mustafa Abu Ali

«Gazan Tales» di Mahmoud Nabil Ahmed

«La memoire fertile» di Michel Khleifi

«We Began by Measuring Distance» di Basma al-Sharif

«Morgenkreis» di Basma Alsharif

Palestina, le forme del rifiuto e la resistenza dello sguardo

Lo shock di «La memoire fertile», le immagini come archivio della Storia

CRISTINA PICCINO
Parigi

Nella capitale che ha detto no alla destra di Rachida Dati l'aria è leggera, una quasi primavera con qualche scroscio di pioggia illumina il cielo sulla Rive Gauche dove dallo scorso anno, costretto dalla chiusura del Centre Pompidou per lavori si è trasferito Cinéma du Réel. Che ha trovato casa nelle numerose e storiche sale di riferimento per la cinefilia parigina sparse nel quartiere, fra l'Arlequin sulla rue des Rennes, che è il cuore del festival, il Saint André des Arts, il Reflet Médicis, e da questa edizione per i work in progress di Paris Doc La Clef, la sala che ha riaperto definitivamente lo scorso gennaio dopo anni di lotta contro la chiusura e la vendita dello stabile. Un altro «no» di resistenza.

L'IDEA di un «rifiuto» come gesto politico guida anche la sezione «Palestine: formes du refus» che raccoglie il lavoro di registe e registi palestinesi mettendo in dialogo più generazioni, curata insieme all'artista e filmmaker – anche lei protagonista di una piccola personale – Jumana Manna. Leggiamo nelle note della direttrice artistica del festival Catherine Bizern, che conferma ancora una volta quella cura indispensabile nella pratica culturale oggi nel rapporto col proprio tempo: «Vedere i palestinesi e le palestinesi nel quotidiano proporre un controcampo alle immagini dei media, smantellare gli stereotipi: dalle lotte politi-

L'idea di un «rifiuto» come gesto politico guida anche la sezione «Palestine: formes du refus» che raccoglie il lavoro di registi e registe mettendo in dialogo più generazioni

che dei movimenti internazionali contro l'imperialismo degli anni '70 al racconto dei più anziani nella vita in quei luoghi oggi distrutti e cancellati dal paesaggio – ma non dalla memoria – il cinema palestinese si pone come strumento di resistenza alla scomparsa di un popolo. È un cinema che testimonia e al tempo stesso crea spazi di libertà che sfuggono alle regole dell'occupazione. Se oggi gli artisti hanno mutato la loro cifra poetica rispetto a quella più militante degli inizi, la loro voce è sempre politica e concentra le lotte anticapitaliste, contro la colonizzazione e ecologiste di cui la Palestina è divenuta il riferimento».

«Gaza. E adesso cosa fa il cinema?»si chiedevano i "Cahiers du cinéma" in un numero speciale dello scorso novembre. Il Cinéma du Reèl, e non solo per quel «reale» che lo definisce lavora sulle domande poste alle immagini dagli inizi del genocidio a Gaza diventato – come spiegava ieri su questo giornale Neve Gordon «una dottrina» ora estesa da Israele col suo alleato Usa in Libano e in Iran. Le proposte di queste ultime edizioni hanno provato a restituire da più punti di vista una storia che ha origini lontane fatte di violenza, distruzione, espulsioni, arresti, negazione dei diritti umani più elementari, uno spaziocidio costante. «Dall'apartheid si passa allo sterminio, è una conseguenza ovvia» ha ricordato in un videomessaggio Salah Bakri, figlio di Mohammad, anche lui attore come il magnifico padre che è stato una star, e un regista perseguitato dallo stato di Israele con accuse, processi, richieste enormi di denaro per compensare «l'offesa» a un militare che appare nel suo film, *Jenin Jenin* (2002) in cui rivelava al mondo il massacro nel campo profughi dove era riuscito a entrare clandestinamente che il governo israeliano voleva nascondere. Perché l'arte è sempre politica, si è ripetuto spesso negli incontri di questi giorni, così come sono politiche le censure che i governi mettono in atto contro gli artisti quando affermano una parola critica e in dissenso, di cui appunto la Palestina è divenuta il centro, e questa è la tensione che attraversa il festival e che lo rende vitale, anche per il suo pubblico molto numeroso a ogni proiezione.

QUALI SONO dunque le «forme del rifiuto»? I titoli delineano un cinema palestinese che è memoria di luoghi ormai scomparsi, affermazione e presa di parola, militanza, autobiografia collettiva e soprattutto invenzione di un immaginario alla prima persona. La prima frattura arriva con *La memoire fertile* (1980), esordio di Michel Khleifi, in cui il regista si appropria di una narrazione formale nel racconto della Palestina da un punto di vista femminile - «modulato e continuo che si espande come i cerchi nell'acqua» ha detto nell'incontro dopo la proiezione– non dettato unicamente dalla necessità della lotta del cinema militante prodotto fino allora. Due donne, di età differenti, una che vive a Nazareth, l'altra giovane scrittrice, nella Cisgiordania occupata si confrontano sulla propria condizione femminile rispetto l'occupante israeliano e anche la società araba. *La memoria fertile* produce l'effetto di uno shock: non solo è il primo lungometraggio di finzione interamente girato da un palestinese in Palestina, ma anche, appunto, il primo raccontato in prima persona singolare sul suo popolo, e capace di conquistare, per la maestria estetica, l'interesse dell'opinione pubblica mondiale. Khleifi che diviene subito uno degli esponenti di punta del «nuovo cinema arabo», è quello che ha combattuto con più coraggio, e prima di altri, le sue guerre dell'immaginario. Due almeno: quella esterna, contro la violenza di Israele e quella interna verso la «Palestine Cinema Unit»,che sfornava a ripetizione film di trincea, voce stentorea fuori campo - ne è esempio nel programma *They do not exist* di Moustafa Abu Ali (1974) girato nel campo dei rifugiati palestinesi di Nabatia, nel sud del Libano, una lettera contro Golda Meir allora premier di Israele, che dichiarava che i palestinesi «non esistono».

Nato a Nazareth nel 1950, Khleifi si trasferisce in Belgio, studia teatro e televisione all'Insas di Bruxelles, gira fra il 1978 ed il 1981 alcuni documentari per la tv belga (Rtbf). Fonda poi una casa di produzione indipendente con altri due cineasti arabi in esilio, i tunisini Mohamoud Ben Mohamoud e Nadja Ben Mabrouk. Fra i suoi riferimenti c'è *Ici et ailleurs* (1976) di Godard Miéville e come ha detto Khleifi «sapevo che la questione palestinese è una storia di oppressione, e ho pensato che dando la parola a chi è più oppresso potevo giungere al cuore delle cose. Le donne mi permettevano di far affiorare tutte le contraddizioni».

«Nel mio lavoro di filmmaker ho avuto più riferimenti, è stato molto importante il cinema sperimentale, ed è stato difficile trovare un equilibrio e delle forme ma ho sempre saputo che l'arte per me era uno strumento col quale dare voce e partecipare alla lotta» dice Basma al Sharif che ha presentato *We Began By Mesuring Distance* (2009); *Home Movies Gaza* (2013) e il più recente *Morgenkreis (2025),* girato a Berlino, dove ora vive, lo spaesamento di un padre e di suo figlio migranti senza ancora nessuna certezza. E la Germania è un laboratorio avanzato nella censura di ogni discussione sul genocidio e di critica alla politica israeliana.

LA STESSA Basma si è trovata al centro di un attacco mediatico e politico rivolto soprattutto alla direttrice dell'Accademia di Delle Arti di Düsseldorf per averla invitata a tenere una conferenza. Aggiunge: «Ogni volta che c'è una guerra a Gaza il mio lavoro viene mostrato di più, non mi piace questo rapporto, che il nostro valore come artisti sia legato alla distruzione del nostro popolo. Abbiamo bisogno di essere visti e considerati al di là del genocidio, e oltre quella narrazione che ci riduce a vittime o a terroristi. In questo senso anche l'autobiografia, le esperienze del vissuto vanno al di là della storia personale, fanno parte di un noi che si riflette nel nostro sguardo, che riflette la società e che capovolge il modo in cui si esprime la forma dello sguardo. Un film riflette il progetto culturale di un paese». «Il genocidio in un primo momento mi ha paralizzato, per mesi non sapevo come reagire. Sapevo che non volevo raccontarci come vittime ma come esseri umani ma fare un film era la cosa più distante in quel momento, rispetto portare aiuti, preoccuparsi della nostra famiglia» dice Mahnmoud Nabil Ahmed, regista, montatore (fra i suoi lavori *The War Inside Us*) che ha presentato *Gazan Tales* (2024), un racconto a più voci di una giornata a Gaza, dove è nato, che intreccia quattro vite di abitanti nella città palestinese all'alba del 7 ottobre. Realizzato all'interno di un workshop di studenti il film esprime un quotidiano cancellato di speranze, battaglie, amore, desideri nella fatica di una continua sfida per esistere.

«Nel campo e controcampo di questo trauma dobbiamo conservare la memoria che è il vivere da occupati, dove ogni cosa è difficile e anche le parole sono pericolose, parlare di boicottaggio significa il rischio di essere arrestati ma si deve resistere a una macchina così aggressiva come quella israeliana. Sono cresciuto a Gaza guardando i film mainstream più o meno legalmente, so che non siamo perfetti ma solo esseri umani che provano a narrare le loro storie. E in una realtà come la nostra anche una storia d'amore diventa politica perché fa i conti con i tagli di elettricità, i check point, la violenza ... In Palestina questo è il reale, fa parte delle nostre esperienze, e un film ci permette di resistere». Così spazi come questo con cui decostruire quell'immagine di Palestina mediatica e istituzionale fatta di superficie, senza nessuna profondità.

«Gazan Tales» di Nabil Ahmed è il racconto a più voci di una giornata a Gaza. Intreccia quattro vite di abitanti della città, dove il regista è nato, all'alba del 7 ottobre

Il signore degli anelli
La Warner Bros ha rivelato in un video messaggio che Stephen Colbert e suo figlio stanno sviluppando un nuovo film ispirato alla saga de «Il Signore degli Anelli». Peter Jackson - il regista - ha introdotto » Colbert tramite una videochiamata. Colbert, un noto fan di Tolkien, ha poi spiegato che la trama del suo film trarrà ispirazione da capitoli de «La Compagnia dell'Anello». Il conduttore del late-night show ha raccontato che insieme al figlio hanno già elaborato una «struttura narrativa».

Adam Sandler
L'attore americano sarà il protagonista di «Time Out», remake del dramma psicologico francese «L'Emploi Du Temps» per Netflix. Christian Bale era stato precedentemente preso in considerazione per il progetto, che sarà diretto da Scott Cooper.
Da tempo Sandler ha scelto Netflix come sua casa creativa, realizzando per la piattaforma commedie «Murder Mystery» e «Happy Gilmore 2», ma anche opere più impegnative come «The Meyerowitz Stories» e «Jay Kelly».

Lirismo metropolitano e incastri poliritmici, il gioco di Steve Coleman

Il sassofonista americano a Bergamo jazz festival, nel cartellone il tributo a Keith Jarrett dei The Bad Plus

Steve Coleman foto di Rossetti/Fondazione teatro Donizetti

MARCELLO LORRAI
Bergamo

Steve Coleman and Five Elements è una intestazione che il sassofonista afroamericano si porta dietro dagli anni ottanta, quando si affermò a New York con il movimento M-Base: ci si è affezionato come ad una indicazione non di organico ma di continuità di ricerca, e l'ha utilizzata per molte formazioni, anche più ampie, così come più piccole di un quintetto. Al teatro Donizetti Steve Coleman and Five Elements sono in quattro: il leader al sax alto, il fedelissimo Jonathan Finlayson, tromba, Rich Brown, basso elettrico a sei corde, Sean Rickman, batteria. Coleman ha una estetica inconfondibile: andamento nervoso della musica, incastri poliritmici, una certa ossessività dal fascino ipnotico… In questa occasione la sua cifra è declinata in brani che presentano una felicissima varietà di situazioni: è il basso ad aprire, con pulsazioni funk che fanno venire in mente certe atmosfere dark, febbrili, del Miles elettrico anni '70; e poi sfilano il lato di Coleman più concitato e teso, il lirismo metropolitano, fraseggi aerei, luminosi, in cui si potrebbe indovinare qualcosa di bachiano, temi lancinanti, e c'è anche una breve *Round Midnight* riconfigurata in maniera folgorante. La confidenza di Coleman e Finlayson consente continui scambi di ruoli fra sax e tromba: il sax crea una base con brevi frasi reiterate, su cui la tromba improvvisa, e viceversa: meccanismi che con una grande economia di mezzi danno vita ad una dinamica estremamente ricca. E i fiati, per esempio reiterando rapidi giri di note, hanno anche una forte funzione ritmica, spingono, incalzano. Nel modo di improvvisare di Coleman e nell'insieme nell'organizzazione della sua musica c'è un'urgenza controllata, un mix di slancio espressivo e rigorismo. E dei grandi protagonisti dell'avanguardia, Coleman appare come quello che più è ancora impegnato in una produttiva meditazione della lezione del bebop e in particolare di Charlie Parker, un legame che si avverte nelle sue modalità improvvisative come in certi tratti generali della musica: la tensione, la rapidità, la destrezza, e un certo senso afroamericano di sfida. Uno dei più bei concerti dei gruppi compatti di Coleman a cui ci sia capitato di assistere: Steve Coleman compirà sessant'anni nel settembre prossimo, ma la sua musica, non facilissima, continua ad essere tra le più avanti. La sua esibizione ha riannodato il filo con una gloriosa storia di avanguardia a Bergamo Jazz: ed è confortante che il pubblico che riempiva il Donizetti abbia risposto con vero entusiasmo. Prima di Coleman si è esibito Dave Holland, in duo con il chitarrista e vocalist beninese Lionel Loueke, molto raffinati, alla lunga monocordi: comunque un piacere ritrovare un maestro come Holland 55 anni dopo – a proposito di tradizione d'avanguardia – l'indimenticabile esibizione nel '71 al Donizetti di Circle di Chick Corea con Braxton alle ance, Holland al contrabbasso e Altschul alla batteria.

Matrice coltraniana, improvvisazioni r'n'b e blues per Lakecia Benjamin

MEMBRI FONDATORI del fortunato trio The Bad Plus, Reid Anderson, contrabbasso, e Dave King, batteria, hanno proposto con due eccellenze come Chris Potter, sax tenore, e Craig Taborn, piano, il repertorio del quartetto americano di Jarrett degli anni '70 (con Dewey Redman, Charlie Haden e Paul Motian): rilettura non (per fortuna) filologica o mimetica o opportunista (Taborn ha una personalità tale da non rischiare di scivolare in jarrettismi), e invece viva, coinvolgente, a cui pure il pubblico del Donizetti ha reagito con grande calore. Pubblico che subito dopo si è fatto ben volentieri tenere in pugno dalla sassofonista Lakecia Benjamin, che fra jazz «spirituale» di matrice coltraniana, improvvisazioni concitate di marca rhythm'n'blues, gospel, spirito di James Brown, lezione predicatoria della chiesa nera, ha bissato il successo al festival nel 2023.
NELLA PRIMA delle quattro serate, al teatro Sociale, Franco D'Andrea si è esibito in trio con Gabriele Evangelista al contrabbasso e Roberto Gatto alla batteria: l'intelligenza e la finezza con cui D'Andrea può spaziare con sensibilità contemporanea da *Naima* a brani antichi come *Sweet Georgia Brown* ha pochi paragoni nel pianismo di oggi. Domenica infine, chiusura al Donizetti con Avishai Cohen, George Garzone, Shabaka Hutchings, Jacob Bro, Leo Genovese (protagonista anche di uno splendido piano solo all'Aula Picta), Drew Gress, Joey Baron, guidati da Joe Lovano, direttore artistico della manifestazione, in un applaudito omaggio a Miles e a Coltrane nel centenario della nascita.

AL BJF L'ARTISTA BRITANNICA IN DUO CON KIT DOWNES

Norma Winstone, il piacere lussureggiante del canto jazz

Norma Winstone e Kit Downes foto di Rossetti/Fondazione teatro Donizetti

STEFANO CRIPPA
Bergamo

«Sapevo solo che volevo cantare Ella Fitzgerald, Lena Horne e la mia grande passione, Frank Sinatra». Lo racconta nelle biografie e nelle interviste rilasciate nel corso di una carriera che dura ininterrottamente da oltre sessant'anni, Norma Winstone, 84 anni. Lei è una sorta di istituzione del jazz britannico e il suo nome ha spesso incrociato stelle della scena, come John Taylor e Kenny Wheeler, con i quali ha anche sperimentato una strana combinazione dall'incommensurabile valore artistico: il trio Azimuth. A Bergamo jazz è arrivata insieme a un pianista d'eccellenza, uno dei musicisti di maggior spessore degli ultimi anni, Kit Downes. A ospitarli un piccolo gioiello in città alta, nascosto dietro l'altare di Santa Maria Maggiore: la Sala Piatti, opera di inizio novecento con stucchi dorati e acustica eccellente, adibita perlopiù a concerti di classica ma che nel dopoguerra ha ospitato anche stravaganti partiture jazz. La vocalità della Watson è unica nel suo genere: sin dagli esordi ha preferito mantenere un approccio essenziale e ha curato con intelligenza lo spazio dedicato all'improvvisazione. Avant garde a tratti, ma lei si è sempre sentita più vicina a una scuola 'tradizionalista'.
IL SUO APPROCCIO al canto è stato paragonato in passato alla poesia sonora impressionistica che ricorda un Jan Garbarek vocale. Poca teatralità e assoluto buongusto anche nella maturità, dove tiene note alte e basse e modula con attenzione nei passaggi più arditi dove una voce matura potrebbe palesare anche esteticamente, uno sforzo. La combinazione con Downes riesce alla perfezione, lei stessa afferma: «Non saprei bene cosa rende facile la nostra collaborazione. È come leggere nel pensiero dell'altro e sapere cosa sta per fare».

La dedizione per Lena Horne e Ella Fitzgerald, l'incontro con il trio Azimuth

VERO, lo si intuisce anche nel recital dove hanno proposto brani di Carla Bley, Ralph Towner, John Taylor (*Fly The Wind, Jesus Maria, Beneath An Evening Sky*) insieme a composizioni a loro firma, tutti confluiti in quello che al momento resta l'unico album inciso in coppia, *Outpost of dreams* (Ecm, 2024). Winstone è una validissima autrice di testi. «Ho sempre avuto una predilezione verso la poesia, sin da giovanissima. E quindi mi è stato facile approcciarmi alla scrittura delle liriche». Toni a tratti sommessi, talvolta squillanti ma una dinamica da far invidia a colleghe decisamente più giovani. Nel bis hanno estratto dal cilindro una versione lussureggiante e dilatata di *I fall in love too easily*, un pezzo del 1944 scritto per Sinatra ma diventato a tutti gli effetti uno standard nella voce di Chet Baker.

Simona Molinari – un'altra protagonista nel cartellone del festival orobico – è una cantante pop prestata talvolta al mondo jazzistico. E in realtà il suo recital di teatro canzone di scena sul palcoscenico del teatro Sociale, poco ci azzeccherebbe con il jazz, se non fosse che l'impronta di Joe Lovano – il direttore artistico – spinge verso gli incontri di mondi diversi. Linee parallele che non si incrociano, ma che non stonano. Perché *La donna è mobile* è un viaggio musicale e teatrale che racconta la figura femminile, sottolineando come nel corso dei secoli ma anche in tempi recenti, si è voluto relegare a momenti estetizzanti o legati solo alla vocalità. E l'artista napoletana smonta questo pregiudizio, attraverso ritratti ben congegnati di artiste che hanno rappresentato una personale rivoluzione; da Milly a Mina, da Nina Simone a Violetta Parra, Billie Holiday. Riletture rispettose – testi che alternano ironia a toni drammatici, ottimo il quartetto femminile che la accompagna: Chiara Lucchini (Sax alto e soprano flauto), Sade Mangiacina (pianoforte), Victoria Kirilova (basso elettrico e contrabbasso), Francesca Remigi (batteria).

Milva, omaggio all'ultima diva

**Il 23 aprile ricorre il quinto anniversario della scomparsa di Milva. Per l'occasione, la Fondazione Insula Felix Ets di Milva e Martina Corgnati, dedica tre serate milanesi, il 14, 21 e 28 aprile, e una giornata aperta, giovedì 23 aprile, anniversario della scomparsa, alla memoria della cantante. Il 14 aprile viene inaugurata la mostra «Torino 1962-1965. Omaggio a Milva» con l'esposizione di tre ritratti della cantante, di cui due inediti, realizzati da Ezio Gribaudo. Milva è al centro della serata (solo su invito) del 21 aprile, quando, dalle 18, l'antropologa italo-argentina e studiosa di tango argentino, Maria Susana Azzi, racconta della collaborazione fra Milva e Astor Piazzolla .
Infine, martedì 28 aprile alle ore 18, il regista, attore e autore Walter Mramor racconta una delle ultime produzioni di Milva, «La variante di Lüneburg».
Info: info@irmabianchi.it**

il manifesto
giovedì 26 marzo 2026

La manifestazione pacifista di ieri a Tokyo contro le politiche del governo Takaichi foto Ap

IL GIAPPONE SI È SDEGNATO

Cresce la rabbia per l'attacco della premier Takaichi all'articolo 9 della Costituzione, che non ammette guerre. In prima linea giovani che esigono il loro futuro. Ieri coinvolte 35 città

MATTEO BOSCAROL
Tokyo

Ame ni mo makezu, non ti sconfigga neanche la pioggia, scriveva in una delle sue poesie pubblicate postume, poi diventata fra le sue più celebri, lo scrittore e agronomo giapponese Miyazawa Kenji nel 1931. Un inno alla compassione ma anche alla resilienza e simbolo di un atteggiamento che non si piega ai fattori esterni.

NON SI SONO ARRESI alla pioggia, caduta nella serata di ieri su quasi tutto l'arcipelago, anche le migliaia di persone che si sono raggruppate in più di trenta città dell'arcipelago per protestare contro la guerra in Iran, le politiche estere del primo ministro Takaichi Sanae e la volontà del suo governo di rivedere l'articolo 9 della costituzione. Articolo che, ricordiamo, dal 1947, non permette al Giappone di usare la guerra come metodo per risolvere le controversie internazionali e di fatto di avere un esercito, ma solo delle forze di difesa.

Organizzate da gruppi e comitati di cittadini e da alcune ong, le manifestazioni di ieri, in realtà, continuano in forme diverse già da più di un decennio, quando il "Comitato per l'azione per fermare la guerra e proteggere l'articolo 9" ha iniziato a trovarsi ogni 19 del mese davanti al Palazzo Nazionale della Dieta.

NEGLI ULTIMI MESI però le proteste si sono fatte sentire sempre di più, anche in un paese restio ai grandi cortei di piazza, almeno dalla fine della stagione politica degli anni Sessanta e Settanta. L'eccezione è stata forse solo la grande ondata di protesta sollevatasi nel biennio 2015-16 con il SEALDs, gruppo di attivismo studentesco, anch'esso contro la volontà di cambiare l'articolo pacifista della costituzione.

La schiacciante vittoria di Takaichi alle ultime elezioni in ottobre, le guerre che stanno sconvolgendo i precari equilibri mondiali e non ultimo l'incontro, per certi versi imbarazzante, della premier con Trump la scorsa settimana hanno fatto accendere un fuoco di rabbia e sdegno che non si vedeva da molto tempo nell'arcipelago. Alcuni recenti sondaggi indicano che più dell'80% dei giapponesi condanna l'attacco all'Iran da parte di Usa e Israele e la stessa popolarità della premier sembra sia in drastico calo.

Marzo è stato così un mese in cui una parte dei cittadini giapponesi ha deciso che era ora di dire No alle politiche di un governo e di una leader che molti ritengono inadeguata e pericolosa. Il primo segno di questo risveglio di piazza era arrivato martedì 10 marzo quando circa 8000 persone si erano riunite in un corteo verso il Palazzo Nazionale della Dieta e successivamente lo scorso venerdì 19, quando il numero era salito, secondo gli organizzatori, fino alle 11 mila unità. I numeri non sembreranno gran cosa agli occhi di un lettore italiano, ma per l'arcipelago sono molto inusuali e indicativi di qualcosa che si sta muovendo in certi strati del popolo giapponese. Gli eventi della serata di ieri hanno coronato questo marzo antagonista, tanto per la massa che si è radunata davanti al Palazzo della Dieta, due lunghissime file colorate composte da più di 24.000 persone, secondo gli organizzatori, quanto soprattutto per il carattere arcipelagico delle proteste che, come si scriveva più sopra, sono avvenute contemporaneamente in 35 città del Sol Levante, da Okinawa fino all'isola settentrionale dell'Hokkaido.

LO STILE di queste manifestazioni va da marce silenziose a raggruppamenti dove cartelli e canti contro la guerra e la revisione della costituzione sono accompagnati dalle parole di alcuni dei portavoce dei comitati organizzatori e da costituzionalisti. Se nelle oceaniche manifestazioni degli anni Sessanta le faglie più estreme dei protestanti usavano i *gebaruto-bo* (bastoni di violenza) per colpire la polizia, il simbolo delle manifestazioni recenti, compresa quella di ieri, sembra essere il più pacifico bastoncino luminoso e colorato usato solitamente nei concerti e popolarizzato dalle dimostrazioni sudcoreane del 2024.

Anche se la composizione di classe e di età di queste proteste è assai varia e differisce da luogo a luogo, spicca senza dubbio la presenza della popolazione più giovane, ecco il perché dei bastoncini luminosi allora. In questo senso è molto importante la presenza di "We Want Our Future", uno dei principali e più attivi gruppi organizzatori che è composto principalmente da persone fra i venti e i trent'anni.

FRA LE CITTÀ in cui le manifestazioni di ieri si sono svolte in maniera più sentita c'è Kumamoto, dove dalla fine dello scorso anno gruppi di cittadini hanno spesso fatto sentire la loro voce contro la consegna di missili a lungo raggio nel presidio delle Forze di Autodifesa di Kengun. Kumamoto si trova nell'isola meridionale del Kyushu, la terza grande isola che compone l'arcipelago nipponico e si affaccia sul Mar Cinese Orientale, a pochi chilometri dalla Corea del Sud e a circa mille chilometri dalle coste della Cina. La notte dell'8 marzo scorso, gruppi di manifestanti hanno aspettato i veicoli che trasportavano i missili, capaci in teoria di raggiungere le coste cinesi, ai cancelli principali della base esibendo striscioni, cartelli di protesta e gridando la loro rabbia. Secondo quanto riportato dalla stampa locale, molti cittadini si sentono traditi e messi in pericolo dalla decisione del ministero della Difesa che non ha consultato né cittadini né la stessa città di Kumamoto e che rischia di far diventare, in caso di conflitto, la zona un obiettivo militare, anche data la relativa vicinanza di Taiwan.

UN'ULTIMA NOTA sui mezzi usati per diffondere le notizie e su come hanno reagito i media mainstream a questa esplosione di proteste. Come successe nel 2015 con gli attivisti del SEALDs, X ed Instagram sembrano essere ancora le due piattaforme più adoperate e in parte anche YouTube che è usato specialmente per trasmettere le dirette. I canali televisivi e i giornali hanno quasi ignorato gli eventi di inizio marzo, dando poca importanza ai fatti e spesso relegandoli in fasce notturne o in piccoli trafiletti. Le grandi manifestazioni di ieri però, viste la portata e le dimensioni, occuperanno probabilmente più spazio e tempo sui giornali e i programmi di oggi, giovedì.

Una delle poche e forse l'unica testata giornalistica straniera che ha dato grande rilievo alle proteste della prima metà di marzo è stato il canale cinese, affiliato al governo, *China Xinhua News Network*, che ha prodotto dei servizi video sulle manifestazioni del 10 e 19 marzo e anche ieri ha postato video, foto e commenti in inglese sui suoi social. Una copertura inusuale ma che naturalmente è stata portata avanti, anche in maniera grossolana, per screditare la figura di Takaichi, visti gli attriti sempre più profondi fra i due governi.

IL PERCORSO di questi movimenti e di questi gruppi di cittadini impegnati a proteggere l'articolo pacifista non finisce naturalmente con le proteste di ieri sera. Altre marce sono previste in aprile così come si attende per il 3 maggio, il *kenpo kinenbi*, festa nazionale e giorno dedicato alla celebrazione della Costituzione, un grande evento che riunirà esperti, attivisti, varie associazioni di cittadini e probabilmente anche qualche politico. Mai come quest'anno la celebrazione si preannuncia così importante e sentita.

"La fine del mondo" #3
è in edicola.

Sulla rivista sbarca una divinità del fumetto: lo statunitense Robert Crumb, pioniere dell'underground. Presenta una storia inedita in Italia e firma la copertina della rivista.

Per festeggiare Crumb le pagine passano da 72 a 80, mantenendo il prezzo invariato. E poi ancora Zerocalcare, Manuele Fior, Zuzu, Maicol & Mirco. Shintaro Kago e tutti gli altri e le altre.

"La fine del mondo" ti aspetta in edicola a 4 euro.

Scopri di più